

MASSIMILIANO LABANCA

I πονηροί tra Aristofane e l'oratoria^{*}

Guido Libertini e Anny Calma traducono con «scalzacani» – attributo decisamente impolverato – quelli che Victor Ehrenberg, nelle pagine di *The People of Aristophanes*, chiama «bad men»¹, nel tentativo di designare i πονηροί di Aristofane; prendendo spunto dai *Cavalieri*, Ehrenberg conduce una disamina volta più a verificare la mutazione sociologica dell'attributo di καλὸς κάγαθός, che a sottolinearne la polarità con πονηρός, termine che ha, generalmente, un altro frequente contrappunto in χρηστός: già Ehrenberg, nell'accennare a un «linguaggio mezzo politico e mezzo moralistico» delle sue fonti², riconosce questa opposizione, che troverà più largo séguito in studi seriori³. Kenneth J. Dover, in particolare, ha basato su καλὸς κάγαθός, i suoi sinonimi e i suoi antonimi una sezione consistente del suo studio sulla morale popolare nella Grecia del IV sec. a.C.; David Rosenbloom, più di recente, si è molto soffermato su questa contrapposizione, inquadrandola nell'ostracismo di Iperbolo e nella lotta per la *leadership* democratica dopo la morte di Pericle.

L'opposizione tra πονηρός e χρηστός è, senza dubbio, quella più frequente e più utilizzata in ambito politico, ma non l'unica: come il polo negativo può essere indicato anche da μοχθηρός, κακός, αἰσχρός, δυσγενής, ἀγεννής, ἄδικος, ἀναιδής, ἀμαθής, ἀγοραῖος, θρασύς, βδελυρός, μιάρός, πανοῦργος, ἀσεβής e ἄθεος, così, per quello positivo, si possono trovare, oltre a χρηστός e καλὸς κάγαθός, anche ἐσθλός, γενναῖος, εὐγενής, δίκαιος, σώφρων, κόσμιος, μέτριος, δεξιός, μουσικός ed εὐσεβής⁴. L'ampiezza

* Le traduzioni presenti, se non diversamente specificato, sono ad opera di chi scrive; per i passi aristofaneschi, è stata di fondamentale importanza la consultazione incrociata delle versioni di Andrea Capra (*Donne al parlamento*), Alessandro Grilli (*Nuvole, Uccelli*), Rosanna Lauriola (*Acarnesi*), Benedetto Marzullo (tutte le commedie), Giuseppe Mastromarco (commedie degli anni Venti), Guido Paduano (tutte le commedie) e Giuseppe Zanetto (*Uccelli*), al quale va il mio ringraziamento, per i consigli e il sostegno, quando iniziai a ragionare di lessico politico nell'*archaia komodia*.

¹ EHRENBURG (1957, 137ss.).

² EHRENBURG (1957, 139), dove si cita, a proposito, *Ar. Eq.* 1278ss.

³ CAGNETTA – PETROCELLI (1977), CAGNETTA – PETROCELLI – ZAGARIA (1978), DOVER (1983), ROSENBLOOM (2002; 2004a; 2004b). Importante anche il contributo di NAPOLITANO (1994), benché il problema sia affrontato marginalmente, nella più ampia trattazione di *Ar. Eq.* 1274-89.

⁴ Cf. DOVER (1983, 123-6 e 482-5), ROSENBLOOM (2004a, 56) e CANFORA (2017, 9ss.).

semantica di questi sinonimi è comunque di gran lunga inferiore, tant'è che essi sono molto meno ricorrenti, sia in Aristofane, sia negli oratori attici a lui coevi.

1. Etimologia e accezioni di πονηρός

La voce πονηρός si fonda sulla radice *pen- del verbo πένομαι, 'darsi pena, faticare', ma anche 'essere povero o bisognoso', valenza a cui sono più direttamente collegati termini quali πένης, πενία, πενιχρός. Il legame tra πονηρός e πένομαι avviene, con mutazione apofonica della radice, tramite il sostantivo πόνος⁵: è un legame sviluppatosi in tempi antichi, e la prova è il colorito composto πονωπόνηρος, presente in Aristofane, che fa le veci di un superlativo⁶.

È attestata anche una forma proparossitona, πόνηρος: una prima riflessione su πονηρός e πόνηρος si trova nel grammatico Ammonio (I-II secc. d.C.), autore di un trattato *Sulla differenza tra parole simili* (§ 405 Nickau):

πόνηρον βαρυτονούμενον, ὡς σόλοικον, καὶ πονηρὸν ὀξύτονούμενον, ὡς κυδοιμόν, φασὶ διαφέρειν παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς· ὁμοίως μόχθηρον καὶ μοχθηρόν. πονηρὸς μὲν γάρ, φασίν, ὀξύτόνως ὁ κακοήθης, πόνηρος δὲ ὁ ἐπίπνοος.

Le forme *póneros* (proparossitona, come *sóloikos*) e *ponerós* (ossitona, come *kydoimós*) pare abbiano significato diverso in attico, allo stesso modo di *móchtheros* e *mochtherós*: *ponerós* significa 'malvagio', *póneros* 'faticoso'.

A conferma del fatto che la duplicità fonologica e semantica del lemma sarebbe dovuta a una questione dialettale, Ammonio cita il grammatico Trifone (fr. 15 De Velsen). Un'altra traccia di questa interpretazione si riscontra negli *Anecdota Graeca* (I 372-373 Cramer), che distinguono il significato morale nella forma ossitona (ὁ κατὰ ψυχὴν ὀξύτόνως) e quello fisico nella forma proparossitona (ὁ δὲ κατὰ σῶμα προπαροξυτόνως). Una certa

⁵ Cf. *DELG* s.v. πένομαι; CAGNETTA – PETROCELLI (1977, 167s.); *GP* s.v. πονηρός. Il Liddle-Scott ripartisce il lemma in un «physical», in un «general» e in un «moral sense», senza, però, altre suddivisioni – non accennando, dunque, all'accezione politica (*LSJ* s.v. πονηρός). Beekes, insistendo sull'ipotesi già avanzata da Chantraine (*DELG loc. cit.*), propone come etimologia comune la radice protoindoeuropea *(s)penh₁-, nell'accezione di «to stretch, twist, weave» (cf. lit. *pinti*, arm. *hanum* e *henum*), da cui il significato di 'sforzarsi' (*EDG* s.v. πένομαι).

⁶ Ar. *Vesp.* 465s.: λάμβαν' ὑπιούσά με, / εἰ σύ γ', ὃ πονωπόνηρε καὶ Κομηταμνία, *Lys.* 350: ἕασον, ὦν, τουτὶ τί ἦν; ἄνδρες πονωπόνηροι. La prima parte dell'aggettivo sembra fondarsi su un antico strumentale, tanto che questa, nell'edizione oxoniense di Hall e Geldart del 1907, è separata e indicata al dativo (rispettivamente, ὃ πόνω πόνηρε e ἄνδρες πόνω πόνηροι). Cf. *DELG* l. c.

differenza deve averla avvertita anche Giacomo Leopardi, che, fra le tante riflessioni affidate alle pagine dello *Zibaldone*, ne dedicò una anche a πονηρός e πόνηρος, riconoscendo nella diversità di accentazione una leggera sfumatura lessicale; egli risolse abilmente la questione sostenendo che furono i grammatici greci ad aver differenziato un lemma in realtà univoco⁷.

L'aggettivo πονηρός, insieme al sostantivo πονηρία, si applica in tre accezioni ben definite⁸: una generica ('penoso, sventurato, da nulla', talvolta con la curvatura più specifica di 'che non conosce la propria *techné*, incompetente'), una morale ('cattivo, perverso, malvagio') e una socio-politica ('di bassa condizione'). Quest'ultima accezione è la più interessante in contesto comico: essa qualifica una classe di personaggi presenti sulla scena politica del V secolo e di cui si ha contezza nell'oratoria dal 430 a metà IV secolo⁹: ne è testimone Isocrate, che, nell'orazione *Sulla pace* (355 a.C.), trova nel passaggio dal governo dei χρηστοί a quello dei πονηροί il motivo della κατάλυσις τῆς δημοκρατίας (§§ 122s.).

L'etichetta di πονηροί appartiene, propriamente, a quegli esponenti della società ateniese che fondano la propria ricchezza sul possesso di schiavi e attività artigiane o imprenditoriali, invece che sul possesso di terre e beni immobili. Vale, in sostanza, per coloro i quali non possono vivere di sola rendita dai propri possedimenti: non solo schiavi, meteci e gente di bassa condizione, che necessariamente ha a che fare con il πόνος, ma anche coloro che, con il πόνος di questi ultimi, si arricchiscono¹⁰. La morte di Pericle, avvenuta nel 429 durante l'ondata di peste ad Atene, apre uno spiraglio politico a costoro, i quali, sul finire del V sec., hanno ormai accantonato notevoli patrimoni¹¹.

⁷ G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, p. 3343, 8 settembre 1823: «μοχθηρός, πονηρός (πόνηρος *infelix*), μοχθηρία, πονηρία ec. ec. V. lo Scapula, e p. 3382». *Ibid.*, p. 3382, 8 settembre 1823: «Alla p. 3343. marg. È da notare che tutti questi nomi per etimologia non significano propriamente altro che *misero, afflitto* ec. o *povero* ec. o *fatichevole* ec., ovvero *miseria, calamità, povertà, laboriosità* ec. E che in processo di tempo, molti di essi, e forse i più, perduta o fatta men comune e antiquata o poetica ec. questa significazione non ritennero nell'uso ordinario che quella di *ribaldo, cattivo, scellerato, malvagità, nequizia* ec. quasi fosse impossibile che il misero non fosse malvagio. Probabilmente la distinzione tra πόνηρος *miser* e πονηρός *improbis*, e la diversa accentazione, non vien che da' grammatici greci, i quali non considerarono i tanti altri esempi di voci sì greche sì forestiere che riuniscono l'una e l'altra significazione, e non avvertirono che la seconda è un vero e mero traslato della prima».

⁸ Accenno qui *en passant* a un'altra accezione secondaria – che i dizionari non segnalano – di πονηρός come 'colpevole, capzioso', in ambito giudiziario (cf. CAGNETTA – PETROCELLI 1977, 165s.). L'utilizzo in tal senso dell'aggettivo è ben testimoniato dalle due orazioni demosteniche *Contro Aristogitone*, in ciascuna delle quali il lemma compare una volta con questo valore (Demosth. *In Arist. I 77; In Arist. II 24*). Di questo uso del lemma, non c'è traccia in Aristofane.

⁹ Cf. CAGNETTA – PETROCELLI (1977, 170).

¹⁰ Cf. ROSENBLOOM (2004a, 59-63).

¹¹ Cf. FRANCO SAN ROMÁN (2015, 23ss.).

2. Occorrenze di πονηρός nel teatro extra-aristofanESCO

Il lasso di tempo individuato (fine V sec. – metà IV) coincide *grosso modo* con la produzione di Aristofane, ma non manca qualche esempio precedente: Cratino – in un frammento non perspicuo e, in verità, di dubbia lettura – sembra addirittura tracciare un breve identikit del tipico demagogo aristofanESCO, che, con l'eloquio fluente, inganna i πονηροί (πονηροὺς ἀνθρώπους πηνικίζων ἔξαπατᾶ, «le persone di umili origini, le inganna a forza di chiacchiere», fr. 398 K.-A.)¹².

Altra ricorrenza cratineo di rilievo si legge in ciò che resta de *Gli abitanti di Serifo*, commedia incentrata sull'arrivo all'isola di Serifo dell'arca contenente Danae e Perseo: in un passaggio, si descrivono le caratteristiche di una città tutt'altro che ricca e nobile, abitata, tra gli altri, anche da ἄνδρες νεοπλουτοπόνηροι (fr. 223 K.-A.):

εἶτα Σάβας ἀφικνῆ καὶ Σιδονίους καὶ Ἐρεμβούς,
ἔς τε πόλιν δούλων, ἀνδρῶν νεοπλουτοπονήρων,
αἰσχυρῶν, Ἄνδροκλέων, †Διονυσοκουρώνων.

Poi arrivi dai Sabi e dai Sidoni e dagli Erembi,
e in una città di schiavi, di reietti appena arricchiti,
di gentaglia, di Androcli e di Dionisocuroni.

Tutti i dizionari intendono l'*hapax* cratineo νεοπλουτοπόνηρος come 'malvagio da poco arricchito', senza alcuna valenza socio-politica, ma l'aggettivo si trova a ridosso di δοῦλος e di αἰσχυρός, termini che possono riferirsi a una condizione sociale, oltre che morale. Dato che quella descritta da Cratino è una πόλις δούλων, è utile il confronto con una voce degli *Ethnica* di Stefano di Bisanzio (δ 117 Billerbeck) che cita proprio questi versi comici, insieme a un passo di Ecateo di Mileto:

Δούλων πόλις· πόλις Λιβύης. Ἐκαταῖος ἐν Περιηγήσει (Hec. *FGrHist* 1 F 345) “καὶ ἐὰν δοῦλος εἰς τὴν πόλιν ταύτην λίθον προσενέγκῃ, ἐλεύθερος γίνεται, κἂν ξένος ᾖ”. ... φασὶ καὶ κατὰ Κρήτην Δουλόπολιν εἶναι χιλιάνδρον. σημειωτέον δ' ὅτι Κρατῖνος ἐν Σεριφίοις πόλιν δούλων φησὶν ... “εἶτα Σάκας ...”. ἔστι καὶ χωρίον ἐν Αἰγύπτῳ Δουλόπολις, ὡς φησὶν Ὀλυμπιανός. τὸ ἐθνικὸν Δουλοπολίτης.

¹² Il verbo di inganno utilizzato da Cratino (ἔξαπατάω) è, in Aristofane, tipico della corruzione politica, come si nota nei *Cavalieri*, dove ricorre frequentemente, associato a Paflagone-Cleone. Del resto, il verbo ἔξαπατάω non assolve solo una funzione comica: Demostene testimonia che l'inganno nei confronti del popolo è un reato punito addirittura con la pena capitale (*In Lept.* 100: ἔστι δὲ δήπου νόμος ὑμῖν, ἐὰν τις ὑποσχόμενος τι τὸν δῆμον ἢ τὴν βουλὴν ἢ δικαστήριον ἔξαπατήσῃ, τὰ ἔσχατα πάσχειν). Dietro allo scherzo, dunque, insiste una lettura ben più profonda, non riconoscibile a prima vista per noi lettori moderni, ma palese per uno spettatore del V secolo; cf. BETA (2004, 259s.).

Dulopoli: città della Libia. Ecateo nella *Periegesi* scrive: «Quando uno schiavo porta una pietra in questa città, diventa libero, anche se è straniero». [...] Pare che anche a Creta ci sia una Dulopoli abitata da mille uomini. Si segnala che Cratino ne *Gli abitanti di Serifo* cita una città di schiavi [...]: «Poi arrivi...». Olimpiano, inoltre, spiega che anche un luogo in Egitto si chiama Dulopoli. L'etnonimo è Dulopolite.

La Δούλων πόλις descritta da Stefano, toponimo valido per diverse realtà geografiche più o meno verosimili, spesso di natura paremiografica (compare, infatti, anche nella raccolta di proverbi di Michele Apostolio), è sovrapponibile a una Πονηρόπολις – di cui parlano sia lo storico Teopompo (*FGrHist* 115 F 110,4ss.)¹³, sia Plutarco, nel trattato *Sulla curiosità* – fondata in Tracia per sinecismo da Filippo II di Macedonia, perché accogliesse i suoi sudditi meno raccomandabili, circa duemila tra personaggi accusati di corruzione, sicofanti, falsi testimoni e avvocati: gente reietta o di umilissima estrazione sociale¹⁴. Questa lettura è coerente con il sottogenere cui l'occorrenza cratinea appartarrebbe, ovvero la cosiddetta “commedia del demagogo”¹⁵, tipologia comica di spiccato accento politico, il cui *komodoumenos* è l'affabulatore neodemocratico, corrotto e senza scrupoli, che si propone come guida della *polis* post-periclea e come interprete privilegiato del volere popolare.

Nel *Maricante* di Eupoli, presentato alle Lenee del 421, viene preso di mira quell'Iperbolo che anche Aristofane deride volentieri; l'invettiva comica profusa contro il democratico è così simile a quella destinata a Cleone nei *Cavalieri*, che Aristofane, nella parabasi delle seconde *Nuvole*, accusa Eupoli di plagio¹⁶. Anche in Eupoli, dunque, i πονηροί, per i quali è previsto un «piccolo obolo», non dovrebbero essere i malvagi, ma – con tutte le cautele esegetiche che un testo dubbio richiede – la massa dei cittadini, terreno fertile per le tattiche dei demagoghi (τῶν γὰρ πονηρῶν μικρὸν †ἐπὶ τοῦ ὀβολοῦ, «è scarso il denaro per l'obolo dei poveracci», fr. 198 K.-A.). È, poi, ancora Iperbolo il bersaglio comico dell'omonima commedia di Platone Comico, in un passaggio della quale l'accostamento di πονηρός e ξένος testimonia la portata connotativa del primo; l'istanza

¹³ Teopompo è citato in Phot. δ 729 Th., *Suda* δ 1423 A. e Apost. VI 35.

¹⁴ *Suda* δ 1423 A.: ἔστι δέ τις καὶ ἐπὶ Θράκην Πονηρόπολις, ἣν Φίλιππὸν φασὶ συνοικίσαι, τοὺς ἐπὶ πονηρίᾳ διαβαλλομένους αὐτόθι συναγαγόντα, συκοφάντας, ψευδομάρτυρας καὶ τοὺς συνηγόρους καὶ τοὺς ἄλλους πονηροὺς ὡς δισχιλίους, ὡς Θεόπομπος ἐν <ιγ> τῶν Φιλιππικῶν φησιν. Per un'analisi approfondita, cf. BONA (1992), VIDAL-NAQUET (2006, 226ss.), *Sicofante* (2016, 69s.) e, specialmente, SONNINO (2014).

¹⁵ Appartengono a questo genere il *Maricante* di Eupoli, le *Fornaie* di Ermippo, l'*Iperbolo*, il *Pisandro* e il *Cleofonte* di Platone Comico e, con qualche dubbio, il *Tisameno* di Teopompo, il *Rinone* di Archippo e i *Sodali* di Leucone; cf. LIND (1990, 217ss.); SOMMERSTEIN (2000); SONNINO (2006, 39, n. 3).

¹⁶ Ar. *Nub.* 528-62, spec. 553s.: Εὐπόλις μὲν τὸν Μαρικᾶν πρῶτιστον παρείλκυσε / ἐκστρέψας τοὺς ἡμετέρους Ἰππέας κακὸς κακῶς. Si vedano a proposito PERUSINO (1981) e SONNINO (1998, spec. 27-30).

politica è rimarcata anche dal contesto del dialogo: uno dei due servi si lamenta per essere stato nominato consigliere sostituito di Iperbolo (ὄτι πονηρῶ καὶ ξένω / ἐπέλαχες ἀνδρί, †οὐδέπω γὰρ † ἐλευθέρω, fr. 182,4s. K.-A.)

La periodizzazione offerta per questa valenza di πονηρός (430-350 ca.) trova conforto anche nei poeti tragici: in Eschilo πονηρός si legge dieci volte, nessuna delle quali in accezione socio-politica, mentre in Sofocle una sola occorrenza su cinque può far pensare a questo campo semantico: nel *Filottete* (vincitore delle Grandi Dionisie del 409), Neottolemo, parlando al protagonista, enuncia, in forma di *gnome*, che «la guerra non si prende, di sua volontà, uomini mediocri, ma sempre i migliori» (πόλεμος οὐδέν' ἄνδρ' ἐκῶν / αἰρεῖ πονηρόν, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς αἰεὶ, vv. 436s.).

Le occorrenze euripidee offrono, invece, un quadro più chiaro: sulle trentatré ripetizioni di πονηρός, sette meritano qui attenzione. Nell'*Eretteo* (423-422 a.C.), ad esempio, il protagonista si augura un futuro prospero per Atene, senza πονηροί e con pene esemplari per chi ingiuria i figli dei poveri χρηστοί (fr. 362,26-8 K.):

ὄ καὶ σίδηρον ἀγχόνας τ' ἐφέλκεται,
 χρηστῶν πενήτων ἦν τις αἰσχύνῃ τέκνα.
 καὶ τοὺς πονηροὺς μήποτ' αὖξάν' ἐν πόλει.

Morti di spada o cappio sol procura
 chi ai figli d'umil uomo fa violenza.
 Non prosperi in città gente reietta.

È significativa la traduzione, qui riportata, di Maurizio Sonnino, il quale, pur confermando che il protagonista «fa certamente uso del lessico politico democratico del V sec. a.C.», non indirizza la coppia πονηρός-χρηστός all'abituale dicotomia «malvagio-nobile», ma a «reietto-umile»¹⁷. In un frammento del *Meleagro* (fr. 520 K.), emerge una partizione altrettanto netta tra il frutto di «nozze miserabili» (πονηρὸν λέκτρον) e la prole di genitori nobili: solo un amore coniugale puro tra ἐσθλοί può garantire figli ἐσθλοί.

Una considerazione affine, con lo stesso gioco lessicale tra πονηρός/κακός e χρηστός/ἐσθλός, può leggersi nell'*Ecuba* (424 a.C.): la vecchia regina troiana, mentre la figlia Polissena sta per essere sacrificata dai Greci sulla tomba di Achille, rivendica la nobiltà della sua famiglia, per quanto segnata da eventi tragici. Diversamente dalla terra – che, con una stagione favorevole, può dare buoni frutti, pur essendo cattiva, e viceversa –, l'uomo vive in una condizione irreversibile, che lo inchioda ad essere per sempre

¹⁷ Cf. SONNINO (2010, 234s.).

πονηρός oppure χρηστός (ὁ μὲν πονηρὸς οὐδὲν ἄλλο πλὴν κακός, / ὁ δ' ἔσθλός ἐσθλός, vv. 596s.).

In due punti delle *Supplici*, poi, l'aggettivo assume valore segnatamente politico. Sul finire del primo episodio (vv. 238-45), Teseo ripartisce la società in tre classi di cittadini (πολιτῶν μερίδες): i ricchi, che ambiscono solo ad accrescere i propri guadagni; i poveri, troppo invidiosi dei ricchi e quindi «ingannati dalle lingue di capi popolari» (γλώσσαις πονηρῶν προστατῶν φηλούμενοι, v. 243); la classe media, l'unica capace di garantire l'equilibrio sociale delle città. Nel terzo episodio, poi, l'araldo riprende le parole di Teseo e conclude il suo discorso, indicando come una disgrazia l'avvento di furfanti, capaci di sovvertire la società, con la loro furba eloquenza (vv. 423-5):

ἦ δὴ νοσῶδες τοῦτο τοῖς ἀμείνοισιν,
 ὅταν πονηρὸς ἀξίωμ' ἀνὴρ ἔχη
 γλώσση κατασχῶν δῆμιον, οὐδὲν ὦν τὸ πρίν.

È davvero una sciagura per gli uomini dabbene, quando un furfante, che prima non era nessuno, ottiene riconoscimenti ingannando il popolo con le parole.

È evidente che le descrizioni di Teseo e dell'araldo convergono nella figura del demagogo Cleone, a cui molti strali (e un'intera commedia) dedicò Aristofane¹⁸. Chiude questa rassegna euripidea un passo dal secondo episodio dello *Ione*, in cui il protagonista, nel tentativo di convincere il padre putativo Xuto a lasciarlo vivere a Delfi e a non portarlo con lui ad Atene, gli presenta i vantaggi di una vita umile, diametralmente opposta a quella di un sovrano che non disdegna la compagnia di «amici furfanti» (τοὺς πονηροὺς ... φίλους) e «odia le persone perbene» (ἐσθλοὺς δὲ μισεῖ, vv. 627s.); uno dei *benefit* è proprio il fatto di non doversi imbattere in nessun delinquente (οὐδέ μ' ἐξέπληξ' ὁδοῦ / πονηρὸς οὐδεῖς, vv. 635s.).

L'uso di πονηρός in questa chiave diviene, quindi, via via più frequente, procedendo verso lo scorcio del V secolo, come dimostra il fatto che la sua presenza in Euripide sia lessicalmente sempre più orientata all'ambito politico.

¹⁸ Sul trattamento riservato da Euripide ai demagoghi, cf. DI MARCO (1980-1981, spec. 189-200).

3. Gli usi di πονηρός in Aristofane

Nel *corpus* aristofanESCO si contano novantadue ricorrenze di πονηρός e dei termini connessi; ventisette sono esclamazioni tipiche del veemente dettato comico¹⁹: in questi casi, πονηρός perde peso lessicale, diventando un mero insulto che molte volte i traduttori, non senza ragione, arrivano ad omettere, inglobandolo in una resa più ampia. Le restanti sessantacinque occorrenze si muovono nelle tre varianti semantiche già precedentemente accennate: generica, morale, politica.

Già in passato non mancarono le occasioni per riflettere sulla portata sociale e politica di πονηρός e sulla sua significativa opposizione con χρηστός e καλὸς κάγαθός: Geoffrey De Ste. Croix, senza mezze misure, arrivò a sostenere, ad esempio, che i καλοὶ κάγαθοὶ in Aristofane avessero «an unmistakably social and political character almost every time they are mentioned»²⁰. A ridimensionare questa posizione pensò Malcolm Heath, che, con una riflessione centrata su χρηστός, rivendicò per questo lemma una varietà semantica che ritengo valga, all'inverso, anche per πονηρός²¹.

3.1. La πονηρία generica

In Aristofane πονηρός si presenta nel suo significato più ampio ventisette volte, la maggior parte delle quali al neutro, talvolta in forma sostantivata.

«Non insultarlo malamente!» (μὴ σκέρβολλε πονηρά), intima al Salsicciaio il Popolo, ancora infatuato di Paflagone-Cleone, nei *Cavalieri* (v. 821): qui πονηρά ha la sola funzione, quasi avverbiale, di rafforzare il verbo σκέρβολλε²². È realmente avverbiale, invece, nell'episodio della *Pace* in cui il trafficante di oracoli Ierocle riporta un proverbio sibillino, che dimostrerebbe l'intempestività della pace: protagonisti di questo motto sgangherato sono una cardellina che, troppo frettolosa, "fa i figli ciechi", come la proverbiale cagna, e uno scarabeo che «nella fuga emette un tanfo insopportabile» (ὥς ἢ σφονδύλη φεύγουσα πονηρότατον βδεῖ, v. 1077). Sul piano semantico, un nesso analogo a μὴ σκέρβολλε πονηρά si riscontra in un intervento del coro delle *Nuvole*, che commenta

¹⁹ Ar. fr. 26, 277 K.-A., *Ach.* 731, 1030, *Eq.* 415, 712, 858, 891, *Nub.* 687, *Vesp.* 214, 223, 466, 977, 1330, *Pax* 263, 384, 1309, *Av.* 3, 1648, *Lys.* 891, 1017, *Ran.* 852, 921, *Plut.* 127, 265, 442, 1107.

²⁰ DE STE. CROIX (1972, 374).

²¹ Cf. HEATH (1987, 29s.).

²² La valenza intensiva di πονηρά è confermata dalla colorita traduzione che il LSJ⁹ offre di questo nesso, s.v. σκερβόλλω, ovvero «talk Billingsgate», espressione idiomatica che fa riferimento a un mercato del pesce di Londra, dove, evidentemente, non circolavano parole molto aggraziate!

l'avvenuto mutamento di Fidippide, ormai capace di battere qualsiasi avversario a parole, «anche dicendo tremende cattiverie» (κᾶν λέγει / παμπόνερ', vv. 1318s.).

In un altro passaggio delle *Nuvole* (v. 102), gli intellettuali del Pensatoio vengono etichettati, in forma esclamativa, come πονηροί («mentecatti!», nella resa di Mastromarco) da Fidippide; la valenza generica dell'insulto è confermata dai successivi aggettivi di biasimo: ἀλαζόνας («cialtroni», v. 102), ἀνυποδήτους («scalzi», v. 103) e, a proposito di Socrate, κακοδαίμων («sciagurato», v. 104). E ancora, nella parodo, il coro si vanta di cantare in una commedia pulita, senza falli posticci o vecchi che menano bastonate per rendere meno insopportabili i πονηρὰ σκώμματα, ovvero «le battute da quattro soldi» (v. 542); nell'agone, poi, il Discorso Peggioro rimprovera a quello Migliore di non gradire le discussioni in piazza: a suo dire, Omero non avrebbe rappresentato Nestore come ἀγορητής, se fossero state qualcosa di πονηρόν (v. 1056); nel finale, il coro di Nuvole biasima Strepsiade, che si è dato «alle scelleratezze» (στρέψας σεαυτὸν εἰς πονηρὰ πράγματα, v. 1455), e, quando il vecchio chiede alle Nuvole perché non l'abbiano avvertito per tempo, queste rispondono che, d'abitudine, cercano di mettere nei guai «un amante delle scelleratezze» (πονηρῶν ... ἐραστὴν πραγμάτων, v. 1459), al che Strepsiade riconosce, mettendosi il cuore in pace, che le loro azioni sono πονηρὰ, sì, ma δίκαια (v. 1462).

Una forma generica sostantivata è pronunciata nella *Pace* da Trigeo, durante lo scambio di battute con Hermes: quando questo chiede al dio aristofanESCO della vendemmia che cosa abbia intenzione di fare, l'altro risponde ironicamente οὐδὲν πονηρόν, ἀλλ' ὅπερ Κιλλικῶν (v. 363): la situazione comica è data dal fatto che Cillicone, generale milesio, avrebbe pronunciato queste parole colto in flagrante mentre tradiva la sua città²³. La stessa forma generica sostantivale si riscontra in un episodio delle *Donne alle Tesmoforie* (τουτὶ πονηρόν, ἀλλ' ὑπαποκινητέον, v. 924) e due volte nelle *Rane*, prima nell'iniziale scambio di battute tra Eracle e Dioniso (καὶ μὴν ἀτεχνῶς γε παμπόνηρα φαίνεται, v. 106) e, poi, in bocca a Eschilo (μὰ Δί' ἀλλ' ὄντ'· ἀλλ' ἀποκρύπτειν χρὴ τὸ πονηρόν τὸν γε ποιητήν, v. 1053).

Nella parodo della *Lisistrata*, il coro delle donne insulta il coro di vecchi e sostiene, etichettandoli come πονωπόνηροι, che uomini χρηστοί ed εὐσεβεῖς non si sarebbero comportati così, marciando sull'acropoli contro le donne, con la minaccia di bruciarle (vv. 350s.); la polarità con χρηστός è, dunque, valida non solo in ambito politico, ma anche in senso generale. Lisistrata, poi, parlando con Cleonice e il Commissario, descrive i suoi tentativi di estorcere dal marito qualche informazione sui preparativi per la guerra e, nella

²³ Cf. *schol. ad l.*; Theop. *FGrHist* 115 F 111; Zenob. *Epit.* I 3; Hesych. κ 2688 L.; *Suda* κ 1610 A.

sua percezione, «ogni proposito era peggiore del precedente» («έτέρου δ'»²⁴ ἕτερόν τι πονηρότερον βούλευμ' ἐπεύσμεθ' ἄν ὑμῶν, v. 517). Quando, poi, i due cori si rappacificano l'un con l'altro, le donne, impietosite dalla nudità dei vecchi, li vestono con tuniche e questi, come per ringraziarle, ammettono con una litote che è un'azione «non sgarbata» (οὐ πονηρόν, v. 1022), anche perché si erano sbarazzati dei loro stessi vestiti mentre erano in preda, non casualmente, «a un'ira disgraziata» (ὑπ' ὀργῆς γὰρ πονηρᾶς, v. 1023); poco dopo, creatasi ormai una certa intesa tra i due cori, quello delle donne toglie una zanzara dall'occhio di quello dei vecchi, che inizia a piangere: il coro femminile, intenerito, gli asciuga le lacrime e lo bacia, benché πονηρός (vv. 1035s.).

Nelle *Donne al parlamento*, Blepiro qualifica una donna come οὐκουν πονηρά (v. 350), così come nelle *Donne alle Tesmoforie* s'incontra un δειλὸν καὶ πονηρὸν ἄνδρα (v. 836; al verso successivo, peraltro, torna πονηρόν, ma con valore più specifico, vd. *infra*); nelle *Rane* (v. 725) si parla di πονηροῖς χαλκίοις («patacche di rame», nella traduzione di Marzullo) a proposito del nuovo corso numismatico, su cui Aristofane incardina una riflessione a proposito della degenerazione politica ateniese, nella quale πονηρός è utilizzato in tutte le sue accezioni (vd. *infra*); nel *Pluto*, infine, Blepsidemo non vede di buon occhio il fatto che Cremilo, da povero, diventi improvvisamente ricco e gli espone questa sua perplessità, che gli sembra un «brutto affare», come traduce Paduano (τοῦτι πονηρὸν φαίνεται τὸ φόρτιον, v. 352).

L'accezione generica di πονηρός può, in alcuni casi, assumere il valore, meglio definito, di 'incompetente'; qualche prova si ha dalla lettura degli oratori: Demostene, appena prima della rassegna di testimonianze nell'orazione *Sulla corona*, attacca il suo acerrimo rivale Eschine, che si diletta anche nella recitazione, qualificandolo come «un incapace sia come cittadino, sia come comparsa» (πονηρὸν ὄντα καὶ πολίτην καὶ τριταγωνιστήν, 267); Antifonte, nella seconda parte della sua terza tetralogia (ovvero la *Difesa dall'accusa di omicidio di colui che ha agito per difendersi*), parla dell'ingiustizia di morire perché affidati alle cure di un medico incompetente (νῦν δὲ πολλαῖς ἡμέραις ὕστερον πονηρῶ²⁵ ἰατρῶ ἐπιτρεφθεῖς διὰ τὴν τοῦ ἰατροῦ μοχθηρίαν καὶ οὐ διὰ τὰς πληγὰς ἀπέθανε, § 2,4).

In Aristofane, cinque casi riecheggiano questa accezione: negli *Acarnesi*, il coro dei vecchi qualifica come περιπόνηρος Artemone, ingegnere militare di Pericle²⁶ particolarmente appassionato di musica (v. 850), e παμπόνηρος il pittore Pausone (v. 854), epiteti che mantengono una *facies* moraleggiante, ma caricata di valore specifico, in quanto

²⁴ Così nell'edizione parigina di Victor Coulon del 1930; si segnala la congettura «μετὰ ταῦθ'», proposta da Frederick Blaydes (1880) e accolta da Nigel Wilson nella più recente edizione oxoniense (2007).

²⁵ πονηρῶ A: μοχθηρῶ N. Cf. DOVER (1983, 141, n. 4).

²⁶ Cf. Plut. *Per.* 27,3.

riferiti ad artisti; nella parabasi delle *Donne alle Tesmoforie*, il termine ricorre due volte a distanza ravvicinata, la prima, come si è visto, con valore generico e la seconda con valore più marcato: il coro delle celebranti non si capacita del fatto che la madre di Iperbolo sieda a teatro accanto a quella di Lamaco, così come sarebbe impensabile vedere la madre di un eroe vicino a quella di «un uomo vile e disgraziato, un comandante da quattro soldi o un timoniere incapace» (δειλὸν καὶ πονηρὸν ἄνδρα ... / ἢ τριήραρχον πονηρὸν ἢ κυβερνήτην κακόν, vv. 836s.)²⁷. Si ritrova traccia di questa accezione pochi versi dopo, nella parodia aristofanesca dell'*Elena* euripidea, nella quale intervengono Mnesiloco, nei panni di Elena, Euripide, nei panni di Menelao, e la carceriera, a cui è affidata la *pointe* comica; alla domanda, densa di drammaticità, di Mnesiloco-Elena (τί οὖν ἔτι ζῶ;), la donna risponde: τῶν κοράκων πονηρία (v. 868), «per la pigrizia dei corvi», i quali – figure ricorrenti nella dimensione giambica e, più in generale, aiscrologica – amplificano l'effetto comico della battuta.

Nella scena iniziale del *Pluto*, poi, Cremilo e Carione cercano di convincere il cieco dio della ricchezza a seguirli, promettendogli in cambio la vista, perché possa tornare a vedere gli uomini onesti e, così, beneficiare solo questi con i suoi servigi: quando Cremilo assicura a Pluto che molti uomini aderiranno al suo progetto, il dio, perplesso, li qualifica come «alleati da quattro soldi», ovvero incapaci (πονηρούς ... συμμάχους, v. 220).

3.2. La πονηρία morale

In altre diciannove occorrenze, il lemma trova connotazione più specificamente morale, qualificando comportamenti non negativi in senso generico, ma più simili all'ἀδικία o all'ἀσέβεια²⁸.

Se ne trovano quattro a stretto giro nell'epirrema della seconda parabasi dei *Cavalieri* (vv. 1274-89). «Insultare i malvagi non è per nulla vietato: tutt'altro, chi ragiona bene lo considera un onore per gli onesti» (λοιδορῆσαι τοὺς πονηροὺς οὐδέν ἐστ' ἐπίφθονον, / ἀλλὰ τιμὴ τοῖσι χρηστοῖς, ὅστις εὖ λογίζεται, vv. 1274s.): questa *gnome* pronunciata dal coro dei cavalieri rafforza quell'opposizione tra πονηροί e χρηστοί che guadagnerà rilevanza anche politica. Il discorso del coro, qui, vale più per categorie morali, come

²⁷ È curioso che Lamaco passi da *komodoumenos* negli *Acarnesi* a modello positivo nelle *Donne alle Tesmoforie*; del resto, si era riscattato nel 414 con una morte eroica, durante la spedizione siciliana, e le sue posizioni di oltranzismo guerrafondaio non avevano la stessa gravità di quelle dei demagoghi speculatori della guerra, come Cleone, prima, e Iperbolo, poi. Per questa specie di palinodia, cf. CORTASSA (1988).

²⁸ Su questo utilizzo del termine, è utile il confronto con DOVER (1983, 115-54).

dimostra l'esempio che segue, quello di Arifrade, fratello del noto citaredo Arignoto, dedito alla perversa pratica del *cunnilinctus* nei più sozzi bordelli di Atene. La caratura morale, prima che politica, dell'affermazione è comprovata da due elementi: innanzitutto sarebbe contraddittorio considerare Arignoto come χρηστός in quanto 'nobile' e Arifrade, che è suo fratello, come πονηρός, uno 'di bassa condizione'²⁹; in secondo luogo, nel distico conclusivo, il corifeo rifiuta di condividere la propria coppa con chiunque approvi la condotta immorale di Arifrade: una ripresa moraleggiante che trova un suo prodromo in Teognide, con largo séguito³⁰.

Nel primo scambio di battute tra Filocleone e Bdelicleone nelle *Vespe*, poi, s'incontrano altre due ricorrenze che possono incasellarsi nella categoria morale. Filocleone, esasperato dalle pressioni del figlio, che cerca di ridimensionare la sua mania per i processi, minaccia guerra; Bdelicleone dunque gli dà dell'«ingiusto» e dello «sfrontato» (πονηρός εἶ πόρρω τέχνης καὶ παράβολος, v. 192), provocando lo sdegno del padre (ἐγὼ πονηρός; v. 193).

Nelle parole del Commissario della *Lisistrata*, la colpa dell'improvvisa ribellione delle donne è tutta degli uomini, che le hanno «istigate al male» (ξυμπονηρευόμεθα, v. 404) e ai vizi peggiori del genere maschile. In un successivo scambio di battute tra il coro di vecchi e quello di donne (vv. 815-20), πονηρός ritorna due volte con valori diversi, che sottendono un gioco lessicale, tra il primo, di natura morale, e l'altro, di natura politica: le donne portano l'esempio di Timone, che fugge per l'odio verso gli uomini πονηροί, lo stesso odio che loro provano per un nuovo tipo di πονηροί, quelli che dominano la scena politica (vd. *infra*).

Nelle *Donne alle Tesmoforie*, Mnesiloco, parente di Euripide, usa un travestimento femminile per infiltrarsi tra le donne e verificare che queste non tramino contro Euripide, che tante volte nelle sue tragedie offre modelli femminili, per così dire, *borderline*. Quando Mnesiloco, nell'agone, cerca di giustificare Euripide davanti alle donne, una di queste lo prende a male parole e argomenta la necessità di una punizione per colei – in realtà, colui – che difende un poeta colpevole di aver ritratto tante volte delle donne «malvagie» (v. 546).

Il coro delle *Rane*, nell'*antodè* della parabasi, si lancia in una virulenta invettiva contro Cligene, (segretario della *boulè* nel 410/409)³¹: viene definito πονηρότατος βαλανεύς (v. 710), perché, di mestiere, era tenutario di bagni pubblici, un lavoro tanto degradante da

²⁹ Cf. DEGANI (1960, 216); OSTWALD (1986, 270, n. 258); HEATH (1987, 29, n. 54), NAPOLITANO (1994, 76).

³⁰ Cf. Theogn. 962; Herond. I 25; Call. *Ep.* 28,3-4 Pf. Per lo stesso valore, rappresentato solo con πίνω, cf. Anacr. fr. 108 G.; Antip. in *Anth. Pal.* V 305,3; Mel. *AP* XII 133. Su Arifrade, il suo *background* e il giudizio aristofanescò, cf. DEGANI (1960), NAPOLITANO (1994) e GARGIULO (1998).

³¹ Cf. *IGI*² 304 e *Andoc. Myst.* 96.

essere associato, nei *Cavalieri*, a quello delle prostitute³². L'attacco contro Cligene avviene su due piani distinti: viene, *in primis*, deriso fisicamente, essendo basso e brutto, di aspetto scimmiesco; poi arriva la stoccata moralistica, come se chi svolgeva quel mestiere non potesse diventare altro che una persona cattiva.

Il *Pluto* è particolarmente ricco di occorrenze etiche di πονηρός, vista anche la natura meno politica e più moralistica della commedia; sono tempi diversi da quelli degli esordi di Aristofane e dei suoi predecessori: *Pluto* è la sua ultima commedia, messa in scena alle Lenae del 388, tre anni prima della morte del poeta. Il gusto teatrale del pubblico è mutato rispetto ai tempi in cui la polis periclea finanziava l'obolo perché tutti i cittadini assistessero agli agoni teatrali: le forme della comicità cambiano insieme alle condizioni storiche e al gusto del pubblico, sempre più lontano dalla derisione politica e via via più incline a forme comiche "universali", come l'etica della ricchezza nel *Pluto* dell'ultimo Aristofane. Nella scena iniziale, infatti, quando inizia a delinearsi in Cremilo il progetto di ridare la vista al dio, questo subisce un interrogatorio da parte dell'eroe comico, che gli chiede se, riacquistata la vista, vorrà rifuggire la compagnia dei πονηροί e seguire solo i δίκαιοι (vv. 95-7).

Appena entrata in scena Povertà, poi, Cremilo svolge una riflessione sul rapporto tra χρηστοί, πονηροί e ricchezza (vv. 489-506): è una considerazione con palese riferimento morale, e non politico, perché Cremilo, da povero contadino, non auspicherebbe di certo, per giunta col benessere dell'amico Blepsidemo, che Pluto beneficasse i χρηστοί- 'nobili' (vv. 490, 497, 503), invece che i πονηροί- 'poveri' (vv. 491, 496, 502). Non è un caso che questi termini si accompagnino rispettivamente ad ἀγαθός (v. 495) e ἄθεος (vv. 491 e 496), sinonimi che mettono in luce il rilievo etico della tirata di Cremilo. È il dio stesso, poi, che, ritrovata la vista toltagli da Zeus, torna ad essere illuminato dalla luce del sole – sia *in verbis*, sia *in rebus* – e si sente in dovere di mostrare agli uomini che non ha beneficiato i malvagi per sua volontà (ἄκων ἑμαυτὸν τοῖς πονηροῖς ἐπεδίδουν, v. 781)³³.

Una volta che il progetto comico di Cremilo inizia a dare i suoi frutti, si presenta in scena un Sicofante, andato in rovina per il *new deal* di Pluto; egli lamenta a gran voce di aver perduto il suo potere e la sua ricchezza e si augura che il dio torni cieco: a sentire questi suoi lamenti, Carione lo scambia per «un malintenzionato o un ladruncolo» (ἦ τῶν πονηρῶν ἦσθα καὶ τοιχωρύχων; v. 869). La stessa coppia lessicale (πονηρός e

³² Ar. *Eq.* 1402s.: εὖ γ' ἐπενόησας οὐπὲρ ἔστιν ἄξιος, / πόρναισι καὶ βαλανεῦσι διακεκραγένας.

³³ Cf. DOVER (1983, 400s.).

τοιχωρύχος) si ritrova poco dopo, quando Carione e l'Onesto tolgono l'abito al Sicofante per donarlo al dio (ἢ περὶ πονηρὸν ἄνδρα καὶ τοιχωρύχον; v. 939)³⁴.

La valenza morale di πονηρός si dispiega, infine, in due occasioni proverbiali del *Pluto*, insieme al sostantivo κόμμα ('stampo, conio'), in forma di genitivo di qualità (τοῦ πονηροῦ κόμματος), per qualificare soggetti «del peggiore stampo» (ἔοικε δ' εἶναι τοῦ πονηροῦ κόμματος, v. 862; ὅτι ἔστ' ἐκείνου τοῦ πονηροῦ κόμματος, v. 957); lo stesso nome κόμμα, nell'espressione strumentale τῷ κακίστῳ κόμματι, si ritrova utilizzato in una significativa metafora numismatica nella parabasi delle *Rane* (vv. 718-37), che complessivamente assume una coloritura socio-politica di cui si ragionerà meglio più avanti. Colpisce anche un altro punto di contatto dell'espressione τοῦ πονηροῦ κόμματος: identica forma e identico contesto si leggono nell'orazione *Contro Demostene* di Elio Aristide, che elenca ληστὰὶ καὶ τοιχωρύχοι καὶ τοῦ πονηροῦ κόμματος ὅστισοῦν (§ 15): la vicinanza tra τοιχωρύχοι e τοῦ πονηροῦ κόμματος, ricorrenti entrambi due volte nel *Pluto*, fa pensare che Aristide si sia servito del lessico moralistico aristofanESCO.

3.3. La πονηρία politica

Non solo oratori e comici considerano i πονηροί una categoria umana: anche Teofrasto dedica una pagina dei suoi *Caratteri* a un gustoso ritratto del φιλοπόνηρος (*Char.* 29,1-4 Diels):

ἔστι δὲ ἡ φιλοπνηρία ἐπιθυμία κακίας, ὁ δὲ φιλοπόνηρος ἐστὶ τοιόσδε τις, οἷος ἐντυγχάνειν τοῖς ἡττημένοις καὶ δημοσίους ἀγῶνας ὠφληκόσι καὶ ὑπολαμβάνειν, ἂν τούτοις χρῆται, ἐμπειρότερος γενήσεσθαι καὶ φοβερώτερος. καὶ ἐπὶ τοῖς χρηστοῖς εἰπεῖν· “ὡς φαίνεται,” καὶ φῆσαι, ὡς οὐδεὶς ἐστὶ χρηστός, καὶ ὁμοίους πάντας εἶναι, καὶ ἐπισκῶψαι δὲ “ὡς χρηστός ἐστὶ”. καὶ τὸν πονηρὸν δὲ εἰπεῖν ἐλεύθερον, ἂν βούληται τις εἰς πείραν ἐλθεῖν.

³⁴ Sul Sicofante πονηρός, cf. *Sicofante* (2016, 58s.). Il sostantivo τοιχωρύχος ('scassinatore' o, per mantenere il legame con τοῖχος, 'sfondamuri') affianca l'idea della ruberia all'elemento del muro, un accostamento che (almeno etimologicamente) può leggersi anche nel celebre passo ipponatteo della preghiera ad Ermes (fr. 42b Degani). Ipponatte, dopo la *captatio benevolentiae* al dio (fr. 42a Degani), gli avanza richieste sempre più sostenute, in una *climax* incalzante, fino alla pretesa finale di sessanta stateri d'oro τούτερου τοίχου, espressione che ha prodotto un lungo dibattito tra gli studiosi: alcuni lo hanno interpretato come «da un'altra casa» (West), altri come «dalla casa del vicino» (Medeiros), altri «dalla tasca di un altro» (Coppola), altri ancora «da un'altra classe sociale» o «d'altro vantaggio»; la stessa espressione, però, è attestata in Omero (*Il.* I 219; XXIV 598; *Od.* XXIII 90), dove τοῖχος perde il significato letterale di 'parete' della casa o della nave, per assumerne uno più generico di 'parte'. Cf. DEGANI – BURZACCHINI (2005², 55-7); DEGANI (2007, 144-50).

La simpatia per la furfanteria consiste in un desiderio di stare dalla parte dei cattivi, e l'amico dei furfanti è uno che si vede con persone colpevoli e condannate in processi pubblici e che crede, frequentandole, di diventare più navigato e temibile. Dei galantuomini dice: «È solo un'impressione», e dice che non esiste nessun galantuomo, che sono tutti uguali, e li prende in giro, dicendo: «Che galantuomo è questo!». Definisce libero il furfante, se solo lo si volesse mettere alla prova.

La sua analisi è più di natura comportamentale: tralascia l'origine effettiva dei politici πονηροί e omette qualsiasi riferimento al loro contesto culturale, perché, tra la seconda metà del IV sec. e l'inizio del III, il portato socio-politico del lemma è ormai cristallizzato. Il successore di Aristotele al Peripato non ha bisogno di specificare di quali φιλοπόνηροι stia parlando: si tratta dei sostenitori di quei personaggi incriminati nei processi pubblici.

In Aristofane, si registrano diciannove ricorrenze del lemma con veste sociale e politica, due ambiti fisiologicamente comunicanti, a cui «non andò mai disgiunta [...] una valutazione etica»³⁵.

Una prima testimonianza viene dalle frammentarie *Navi mercantili*, che si concorda siano state presentate alle Lenee del 423³⁶ (fr. 424 K.-A): ἔστι τις πονηρός ἡμῖν τοξότης συνήγορος / ὥσπερ Εὐάθλος παρ' ὑμῖν τοῖς νέοις, «noi abbiamo un causidico arciere e furfante, come voi giovani avete il vostro Evatlo». A prima vista, πονηρός sembrerebbe non avere alcuna attinenza politica o sociale, in questa sede, ma non è così. Evatlo, adepto di Protagora, rappresenta quella nuova generazione di avvocati forgiati dalle scuole dei sofisti: restano interessanti testimonianze su di lui, in particolare quelle di Apuleio e Gellio, che lo rappresentano come caso antonomastico di allievo che supera il maestro. Evatlo, infatti, prende lezioni da Protagora, a cui paga inizialmente metà della cifra stellare pattuita; poiché, però, terminato il corso, egli non versa la restante metà, il suo maestro lo trascina in tribunale, dove entrambi hanno modo di dispiegare la loro formidabile dialettica³⁷.

Evatlo è dunque un bersaglio ghiotto per Aristofane, che lo sbeffeggia in altre due occasioni, oltre che nelle *Navi*. Nella parabasi degli *Acarnesi*, il rampante avvocato si trova

³⁵ CAGNETTA – PETROCELLI (1977, 169).

³⁶ Cf. PLATNAUER (1949, 7); SOMMERSTEIN (1977, 272); ALPERS (1978, 40); MASTROMARCO (1983, 29); PELLEGRINO (2016, 278).

³⁷ Secondo Protagora, Evatlo avrebbe comunque dovuto pagarlo: se avesse perso, per decisione del tribunale, mentre, se avesse vinto, perché per consuetudine il primo compenso ottenuto dopo la formazione doveva essere devoluto al maestro; Evatlo, invece, sosteneva che sarebbe stato esentato dal pagamento sia in caso di vittoria, per legge, sia in caso di sconfitta, perché, non percependo alcun compenso, non avrebbe neppure dovuto devolverlo a Protagora. Cf. Quint. III 1,10; Diog. Laert. IX 54; Apul. *Flor.* XVIII 20; Gell. V 10; PA I 5238.

empiamente a confronto con il vecchio oligarchico Tucidide, ostracizzato da Pericle e tornato ad Atene nel 433 (vv. 703-5):

τῷ γὰρ εἰκὸς ἄνδρα κυφὸν ἡλίκον Θουκυδίδη
 ἐξολέσθαι συμπλακέντα τῇ Σκυθῶν ἐρημίᾳ,
 τῷδε τῷ Κηφισοδήμου, τῷ λάλῳ ξυνηγόρω;

È forse accettabile che un uomo incurvato dall'età, come Tucidide, esca sconfitto dal confronto con un deserto scitico, quel figlio di Cefisodemo, avvocato ciarliero?

Evatlo viene definito da Aristofane «deserto scitico» (τῇ Σκυθῶν ἐρημίᾳ), una calunnia topica, che ricorre nell'invettiva comica per denunciare la malvagità del *komodoumenos* attraverso origini esotiche (e quindi, *tout court*, fonte di sospetto), spesso non rispondenti a verità. L'accusa di essere uno Scita (come i migliori arcieri dell'epoca: ecco perché il deriso viene chiamato τοξότης nel frammento delle *Navi*) indica, anche metaforicamente, che, con le sue "frecce di eloquenza", Evatlo faceva *tabula rasa* attorno a sé³⁸. Questo personaggio si ripresenta anche in una *strophé* delle *Vespe*, dove viene associato a un altro grande deriso, Cleonimo: εἴτ' Εὐάθλος χῶ μέγας οὔτος Κολακώνυμος ἀσπίδαποβλής / οὐχὶ προδώσειν ἡμᾶς φασίν, περὶ τοῦ πλήθους δὲ μαχεῖσθαι, «allora Evatlo e quel grand'uomo di Leccaculonimo, che ha gettato lo scudo, ripetono che non ci lasceranno e che si batteranno per il popolo» (vv. 592s.). Entrambi vengono descritti – ma è solo un'iperbole comica – come difensori del popolo, per il quale combattono strenuamente. Aggiungono un tassello nella corretta analisi di questo personaggio gli scoli a questi ultimi due passi aristofaneschi, ripresi poi da *Suda*³⁹, secondo i quali Evatlo era, forse, ἀγενής ('di umili natali'), come dimostrerebbe l'etichetta di τοξότης usata, secondo lo scoliaste, come sinonimo di ὑπηρέτης ('servo'). La πονηρία di Evatlo, quindi, è pienamente centrata in senso socio-politico, sia perché le sue origini dubbie – forse esotiche, forse non nobili – lo escludono categoricamente dalla classe dei χρηστοί, sia perché impersona il frutto di un *modus educandi* corrotto e subalterno, rispetto all'educazione sana che veniva impartita

³⁸ Cf. MASTROMARCO (2007, 166s., n. 115); NAPOLITANO (2002, 94-8).

³⁹ *Schol. ad Ar. Ach.* 710b: Εὐάθλους δέκα. οὔτος ὁ Εὐάθλος ῥήτωρ πονηρός. Ἀριστοφάνης ἐν Ὀλκάσιν· “ἔστι ... νέοις”. ἦν δὲ καὶ εὐρύπρωκτος καὶ λάλος. εἶη δ' ἄν καὶ ἀγενής. διὸ καὶ τοξότην αὐτὸν καλεῖ, οἶον ὑπηρέτην, «Dieci Evatli: questo Evatlo è un oratore popolare. Aristofane nelle *Navi mercantili* dice: “Noi abbiamo...”. Lo descrive come volgare e ciarliero. Potrebbe essere addirittura di bassa estrazione: è per questo che viene definito anche ‘arciere’, ovvero ‘servo’» (cf. anche *Suda* ε 3367 A.); *schol. ad Ar. Vesp.* 592: Εὐάθλος ῥήτωρ συκοφάντης, οὗ μνημονεύει καὶ ἐν Ἀχαρνέσιν καὶ ἐν Ὀλκάσιν οὕτως· “ἔστι ... Εὐάθλος”. μνημονεύει δὲ αὐτοῦ καὶ Πλάτων ἐν Πεισάνδρῳ καὶ Κρατῖνος ἐν Θράτταις, «Evatlo è un oratore sicofante, ricordato anche negli *Acarnesi* e nelle *Navi mercantili*: “Noi abbiamo...”. Ne parlano anche Platone nel *Pisandro* e Cratino nelle *Tracie*». Cratino deride Evatlo, in quanto esponente della tanto vituperata cerchia protagorea (Cratin. fr. 82 K.-A.); nel *Pisandro* di Platone Comico, veniva preso in giro probabilmente per gli altissimi compensi richiesti (Plat. Com. fr. 109 K.-A.); cf. PIRROTTA (2009, 231s.).

prima dell'avvento dei sofisti, come Aristofane ha modo di illustrare nell'agone delle *Nuvole* tra Discorso Migliore e Discorso Peggioro.

Un'occasione affine si riscontra nella parabasi degli *Acarnesi*, appena prima del riferimento ad Evatlo, dove è forte l'opposizione tra i vecchi, memori delle gloriose guerre persiane, e i giovani avvocaticchi che li mettono alla berlina: i πονηροί qui sono configurati come giovinastri non più adusi ai *prisci mores* dei vecchi combattenti. Gracchiano gli Acarnesi (vv. 697-700):

εἶτα Μαραθῶνι μὲν ὄτ' ἦμεν, ἐδιώκομεν,
νῦν δ' ὑπ' ἀνδρῶν πονηρῶν σφόδρα δι-
ωκόμεθα, κᾶτα πρὸς ἀλισκόμεθα.

Quando poi stavamo a Maratona, noi s'inseguiva il nemico, mentre ora siamo inseguiti da omuncoli di bassa lega, e per di più veniamo accusati in un tribunale.

L'uso di πονηρός non poteva mancare in una tra le più politiche commedie di Aristofane, i *Cavalieri*; nelle scene iniziali, i due servi di Popolo cercano di convincere il Salsicciaio di avere tutte le carte in regola per potersi sostituire, come guida di Popolo, a Paflagone, il nuovo servo che continuamente abbindola il suo padrone: δι' αὐτὸ γάρ τοι τοῦτο καὶ γίγναι μέγας, / ὅτι πονηρὸς κᾶξ ἀγορᾶς εἶ καὶ θρασύς, «ed è appunto per questa ragione che sei destinato a diventare grande, perché sei un mentecatto, vieni dalla strada e hai modi grezzi» (vv. 180s.). Il Salsicciaio, a tutta prima, oppone una certa resistenza, argomentando che una persona di poco conto come lui certo non può aspirare al governo della città, proprio perché di bassa estrazione (μὰ τοὺς θεοὺς / εἰ μὴ 'κ πονηρῶν γ', «che io sia fulminato, se non sono figlio di miserabili», vv. 185s.).

Appena entrato in scena, Paflagone, nell'atto di inveire per qualche presunta congiura contro il popolo, immediatamente attacca anche il coro, costituito dai cavalieri: nella tensione che subito si instaura tra Paflagone e il coro, quest'ultimo non esita a qualificare il suo avversario come un aguzzino che pensa solo ai guadagni, sempre attento a scovare qualcuno da "spolpare", che sia «sempliciotto, ricco, non un poveraccio e tutto timoroso negli affari» (ἀμνοκῶν, / πλούσιος καὶ μὴ πονηρὸς καὶ τρέμων τὰ πράγματα, vv. 264s.). L'accusa di δωροδοκία⁴⁰, ovvero di corruzione, permea molte delle filippiche di Aristofane, non ultima quella contro Cleone. Anche qui il coro sembra suggerire una certa predilezione

⁴⁰ Il campo semantico attorno al verbo δωροδοκέω si dispiega in diversi passi aristofaneschi: *Eq.* 66, 403, 442, 803, 834, 996; *Vesp.* 669, 1036; *Av.* 510, 513; *Ran.* 361; senza contare che anche δίδωμι assume lo stesso valore in *Eq.* 69 (a maggior ragione perché, tre versi prima, Aristofane usa δωροδοκέω) e *Vesp.* 693s. La versatilità semantica di questa famiglia lessicale, in campo politico, è dimostrata dalla cospicua presenza in Demostene ed Eschine, e in generale negli oratori attici del IV secolo (trentaquattro occorrenze del verbo e trentanove dei lemmi derivati); cf. ZANETTO (1999, 265s.).

di Cleone per le bustarelle: proprio a ridosso di questi versi, i cavalieri non solo lo accusano di «sbrinarsi il patrimonio pubblico prima ancora di essere sorteggiato» (τὰ κοινὰ πρὶν λαχεῖν κατεσθείεις, v. 258), ma aggiungono all'elenco di possibili vittime di Paflagone anche uno dal Chersoneso Tracio (vv. 261-3), area strategica per i mercanti ateniesi, in cui circolavano merci e denaro.

Poco oltre, nel prosieguito del testa a testa tra Paflagone e il Salsicciaio, quest'ultimo, mentre si convince sempre più della bontà del progetto comico ordito dai servi del Popolo, che non mancano di incalzarlo, si ingegna a tenere botta con Paflagone e contrattacca, giustificando la sua pervicacia con le origini non nobili: anch'egli, per quanto rozzo e ignorante sia – anzi, proprio perché è πονηρός –, ha pieno diritto a dirsi rappresentante del Popolo (vv. 336s.):

- ΠΑ. οὐκ αὖ μ' ἔασσεις;
 ΑΛ. μὰ Δί' ἐπεὶ κάγω πονηρός εἰμι.
 ΧΟ. ἔαν δὲ μὴ ταύτη γ' ὑπέικη, λέγ' ὅτι κάκ πονηρῶν.
- PAFL. Ma mollami!
 SALS. Eh no, per Zeus! Perché anch'io sono un miserabile.
 CORO. E se non bastasse, di' pure figlio di miserabili.

Restando nei *Cavalieri*, è opportuno richiamare un'occorrenza già discussa precedentemente, ossia gli anapesti del coro riguardanti Arifrade e Arignoto. Nella rassegna delle ricorrenze di πονηρός con valore morale, si è già visto che, in questi versi, è impossibile individuare un richiamo politico su base sociale. È anche vero, però, che, nel già citato distico d'apertura di questa serie anapestica (Ar. Eq. 1274s.), salta all'occhio una triangolazione tra πονηρός, χρηστός e λοιδορέω, verbo di invettiva e di contrasto, che non si configura, in quest'ambito, diversamente da μισέω. Quando l'odio è rivolto a una persona o a una categoria di persone, a maggior ragione se rinforzato dall'insulto, è funzionale alla collocazione politica del soggetto: un buon Ateniese *deve* odiare (politicamente) gli Spartani e non può permettersi di disprezzare la *polis*. L'opposizione tra πονηρός e χρηστός non soggiace necessariamente al piano socio-politico, ma il fatto che sia presentata in questi termini induce a credere che l'attacco ad Arifrade sia un pretesto per rimarcare, poco prima della fine della commedia, se mai qualcuno non l'avesse notato prima, la distanza dei nobili cavalieri dal mondo dei πονηροί, che è giusto insultare, perché così fanno i χρηστοί⁴¹.

⁴¹ Per una visione d'insieme dell'uso di λοιδορέω, cf. BETA (2004, 73-6; 262). Su μισέω, invece, cf. CANFORA (1978, 295s.) e ZANETTO (1999, 260-4).

D'altronde, «oggi è per fortuna opinione consolidata che la commedia di Aristofane sia sempre commedia politica, anche quando si presta a essere percepita come fantasia d'evasione»⁴², afferma Alessandro Grilli nel commento alla sua traduzione delle *Nuvole* per il XLVII ciclo di rappresentazioni classiche al Teatro greco di Siracusa; la crisi dei valori – educativi, sociali, morali, famigliari – raccontata in questa commedia è uno dei molti volti con cui si presenta una più generalizzata crisi, che investe il cittadino ateniese anche nelle scelte politiche. Nelle *Nuvole*, infatti, i bersagli primari sono Socrate e la nuova generazione di intellettuali da lui rappresentata, ma Aristofane chiama spesso in causa anche i protagonisti della politica. Nella sfida tra il Discorso Migliore e quello Peggioro, il Migliore rievoca la buona *paideia* di un tempo, ricca di esempi edificanti per i giovani, al contrario di quella contemporanea: e così, paragonato al divino Peleo, si ritrova Iperbolo, un *Demokrat* produttore di lampade (e quindi πονηρός) che, con la sua πονηρία, sta scalando la politica ateniese dell'ultimo quarto del V secolo: Ὑπέρβολος δ' οὐκ τῶν λύχνων πλεῖν ἢ τάλαντα πολλὰ / εἴληφε διὰ πονηρίαν, «Iperbolo, quello delle lampade, con la sua furfanteria, ha tirato su una caterva di talenti» (vv. 1065s.).

Nella parodo delle *Vespe*, il coro dei vecchi filocleoniani si affretta al processo che sta per essere intentato a Lachete, esponente di spicco della fazione pacifista invisata ai demagoghi (vv. 242-4):

χθὲς οὖν Κλέων ὁ κηδεμὼν ἡμῖν ἐφεῖτ' ἐν ὥρᾳ
ἦκειν ἔχοντας ἡμερῶν ὀργὴν τριῶν πονηρῶν
ἐπ' αὐτόν, ὡς κολωμένους ὧν ἠδίκησεν.

Giusto ieri, Cleone, il nostro capo, ci ha detto di arrivare in orario, equipaggiati di rabbia maledetta per tre giorni contro di lui [*scil.* Lachete], per fargli pagare le ingiustizie che ha commesso.

La provvista di rabbia πονηρία, che il coro deve portare con sé, è un comico ribaltamento delle canoniche disposizioni militari che imponevano ai soldati di portarsi vettovaglie per tre giorni. Credo si possa leggere in questo passo un riferimento non solo generico, ma anche politico, visto che le direttive del capo dei πονηροί inducono i cleoniani a far provvista di rabbia, frammista a quell'intento di rivalsa sociale distintivo (in ottica aristofanesca) della fazione popolare.

Anche il coro delle donne, in un' *antistrophè* della *Lisistrata*, sembra giocare con valori diversi di πονηρός. Il battibecco tra i due cori segue questa scansione: il coro di vecchi racconta la storia di Melanione, in questa versione eremita misogino, ma poi dichiara di

⁴² GRILLI (2011, 29).

voler baciare il coro di donne, che, però, lo prende in giro, perché peloso; i vecchi, allora, portano l'esempio di altri due ipertricotici eccellenti: Mironide, stratego ateniese autore del trionfo sui Tebani a Enofita nel 457, e Formione, navarco vittorioso nel 429 contro la flotta spartana. Il coro di donne ribatte comicamente alla storia di Melanione e dei due eroi ateniesi con la vicenda di Timone, di cui parlano ancora Aristofane negli *Uccelli*, Frinico nel *Solitario* e Luciano nell'omonima opera, *Timone o il misantropo*⁴³ (vv. 812-20):

οὔτος οὖν ὁ Τίμων
ὥχεθ' ὑπὸ μίσους
πολλὰ καταρασάμενος ἀνδράσι πονηροῖς.
οὔτω κείνος ἡμῖν ἀντεμίσει τοὺς πονηροὺς
ἄνδρας ἀεὶ, ταῖσι δὲ γυναιξὶν ἦν φίλτατος.

Questo Timone, dunque, per l'odio nei confronti di uomini malvagi se ne andò via, con molte maledizioni. Quello, come noi, non smise mai di odiare gli uomini miserabili e così caro era alle donne.

Alle donne, infatti, serve un paradigma che funga da contrasto alla misoginia di Melanione, e lo trovano nel presunto odio verso i soli uomini: Aristofane usa ἀνήρ, non ἄνθρωπος. Quando, però, le donne pacifiste – *figurae* corali della voce del poeta? – dicono di odiare anch'esse gli uomini πονηροί, non può non subentrare un livello politico alla battuta apparentemente innocua, in virtù dell'accezione altrettanto politica di μισέω.

Nella parabasi delle *Rane* si ravvede chiaramente il contrasto tra πονηρός e χρηστός, inserito in una metafora numismatica (vv. 718-33), nella quale torna il sostantivo κόμμα, già individuato nell'espressione di qualità τοῦ πονηροῦ κόμματος, ma qui con un preciso riferimento all'elemento della moneta. Il richiamo contenuto nel passo doveva essere ben chiaro al pubblico ateniese: lo scoliaste informa che nel 406/405 erano state coniate monete di bronzo (poi ritirate dalla circolazione), per sopperire alla carenza di argento, dal momento che questo veniva estratto dalle miniere del Laurion e l'occupazione spartana di Decelea del 413 ne impediva l'approvvigionamento e il transito attraverso l'Attica⁴⁴. Nella metafora aristofanesca, come, secondo il coro degli Iniziati, si è rinunciato alla monetazione nobile diffusa fino alla spedizione in Sicilia, così lo scenario politico ateniese

⁴³ Ar. Av. 1547-9; Phryn. fr. 19 K.-A.; cf. TOMASSI (2011, 17-30).

⁴⁴ Cf. CANTILENA (2008, 119s.). L'utilizzo metaforico dei fatti numismatici torna in *Eccl.* 815 ss., dove Cremete fa riferimento al recupero della monetazione argentea: proprio mentre stava andando al mercato pieno di monete di bronzo, l'araldo proclamava che queste erano messe al bando e soppiantate dall'argento. La situazione comica cela la realtà storica del ritorno alle monete d'argento, in un momento non precisato tra le *Rane* del 405 e le *Donne all'assemblea* del 391: si può supporre che proprio l'instabilità della legiferazione sull'argomento possa essere stata un buon elemento comico per Aristofane.

fa a meno di nobili cittadini che possono beneficiare la *polis*, per affidarsi a dei *parvenus* intenzionati a curare solo i propri interessi (vv. 727-33)⁴⁵:

τῶν πολιτῶν θ' οὐς μὲν ἴσμεν εὐγενεῖς καὶ σώφρονας
 ἄνδρας ὄντας καὶ δικαίους καὶ καλοὺς τε κάγαθοὺς
 καὶ τραφέντας ἐν παλαίστραις καὶ χοροῖς καὶ μουσικῇ,
 προσελοῦμεν, τοῖς δὲ χαλκοῖς καὶ ξένοις καὶ πυρρῖαις
 καὶ πονηροῖς κάκ πονηρῶν εἰς ἅπαντα χρώμεθα
 ὑστάτοις ἀφιγμένοισιν, οἷσιν ἡ πόλις πρὸ τοῦ
 οὐδὲ φαρμακοῖσιν εἰκῆ ῥαδίως ἐχρήσατ' ἄν.

I cittadini che sappiamo essere nobili, assennati, giusti, onesti e cresciuti tra palestra, danza e musica, li insultiamo, mentre ci serviamo in tutto e per tutto di facce di bronzo, stranieri, truffatori, miserabili figli di miserabili, insomma gli ultimi arrivati, che un tempo la città non avrebbe usato volentieri neppure come capri espiatori.

Considerazioni non nuove, che già Eupoli, come rileva il Dover, aveva svolto in una *laudatio temporis acti* dei *Demi*: l'autore non esita a definire gli strateghi neoeletti *καθάρματα*, ovvero – come traduce Simone Beta – ‘rifiuti umani’ (fr. 384 K.-A.)⁴⁶. Gli stessi principi, in forma dialogica, si ritrovano nell'agone tra Eschilo e Dioniso, ai vv. 1454-6: il primo, morto prima di assistere alla degenerazione di Atene, chiede al dio se la città si stia affidando *τοῖς χρηστοῖς*, ma il dio gli rivela che addirittura essi sono odiati (*μισεῖ κάκιστα*) e che, al contrario, il governo è dei *πονηροί*, di cui Atene si serve per forza (*χρήται πρὸς βίαν*).

Questa categoria politica di *πονηροί* è la stessa che compare nell'apertura del *Pluto*, quando Cremilo rivela al servo Carione che era povero e viveva male (e così avrebbe continuato, se non avesse incontrato il dio), diversamente da molti personaggi dalla morale non proprio cristallina, che invece si arricchivano: «sacrileghi, politici, sicofanti e canaglie» (*ἕτεροι δ' ἐπλούτουν, ἱερόσυλοι, ῥήτορες / καὶ συκοφάνται καὶ πονηροί*, vv. 30s.).

In una particolare espressione, *πονηρός*, utilizzato come aggettivo, si trova legato al sostantivo *προστάτης*, ‘capo, governante’: David Rosenbloom individua una sintesi tra i due elementi nella figura del *προστάτης τοῦ δήμου*, come concretizzazione del ruolo dei *πονηροί* in democrazia⁴⁷. I *πονηροί* *προστάται* sono, sì, i cattivi governanti, sia in senso qualitativo, sia in senso morale, ma sono cattivi perché provenienti o rivolti a una classe sociale non adeguata alla nobiltà del loro compito.

⁴⁵ Cf. PANOUSSIS (2016, 182-4).

⁴⁶ Cf. DOVER (1983, 99-102) e, sulla semantica di questo insulto, BETA (2009, 69, n. 24). È significativo, in tal senso, anche il fr. 219 K.-A., dalle *Città*.

⁴⁷ ROSENBLOOM (2004a, 90ss.). Si veda anche CANFORA (1994, 14-5).

È utile osservare l'incidenza di questo sintagma al di fuori del *corpus* aristofanESCO. Dionigi di Alicarnasso lo utilizza tre volte nelle *Antichità romane*, Dione Crisostomo una volta nella *Rinuncia alla magistratura* e una volta compare (con i due termini non concordati, ma ravvicinati) nel *bios* plutarco di Cicerone⁴⁸. La testimonianza più interessante, però, è anteriore a queste: si legge nell'orazione *Contro Alcibiade* attribuita ad Andocide, ma apocrifa; in poche parole ecco una descrizione del πονηρὸς προστάτης (§ 12):

ἐγὼ δὲ νομίζω τὸν τοιοῦτον πονηρὸν εἶναι προστάτην, ὅστις τοῦ παρόντος χρόνου ἐπιμελεῖται, ἀλλὰ μὴ καὶ τοῦ μέλλοντος προνοεῖται, καὶ τὰ ἰδίιστα τῷ πλήθει, παραλιπὼν τὰ βέλτιστα, συμβουλεύει.

Io credo che sia un governante indegno colui che si cura del presente, ma non fa una riflessione preventiva anche sul futuro, e che prende le decisioni più gradite alla massa, tralasciando le più giuste.

Di questi personaggi parla anche Euripide: nelle *Supplici* (vv. 238-43), come si è già visto, il poeta individua tre classi sociali, la più bassa delle quali è, nelle parole di Teseo, coerentemente con il profilo offerto dallo Pseudo-Andocide, troppo facilmente manovrabile dai πονηροὶ προστάται.

Quanto ad Aristofane, la prima occorrenza in ordine cronologico si trova nella *Pace*, pronunciata da Ermes e riferita a Iperbolo, il primo a meritarsi la nomea di προστάτης τοῦ δήμου: così lo apostrofa Ermes, nell'atto spregiativo di allontanare la testa dal popolo, che ha scelto Iperbolo come guida (ἀποστρέφεται τὸν δῆμον ἀχθεσθεῖς' ὅτι / αὐτῷ πονηρὸν προστάτην ἐπεγράψατο, vv. 683s.).

Nella scena iniziale delle *Donne al parlamento* si assiste a uno sfogo liberatorio della protagonista, Prassagora, che sfocia poi nel progetto utopistico di infiltrare le donne nella stanza dei bottoni del governo cittadino. La necessità di questo cambio di rotta, secondo Prassagora, sarebbe proprio la πονηρία che i governanti uomini dimostrano quotidianamente (vv. 176-8):

ὄρω γὰρ αὐτὴν προστάταισι χρωμένην
ἀεὶ πονηροῖς· κἄν τις ἡμέραν μίαν
χρηστὸς γένηται, δέκα πονηρὸς γίγνεται.

Vedo [la città] affidarsi sempre a indegni governanti; e se uno di questi governa con rettitudine per un giorno, per dieci poi ritorna indegno.

⁴⁸ Dion. Hal. *Ant. Rom.* V 77,6; VIII 6,1; 49,5; Dio Chrys. XLIX 2,4; Plut. *Cic.* 10,3.

Prassagora non manca di portare un esempio illustre, poco dopo, per rendere più vivido il suo discorso, citando Agirrio (ἀλλὰ τὸν Ἀγύρριον / πονηρὸν ἡγούμεσθα, vv. 184s.), che anche Andocide prende in giro, definendolo ironicamente ὁ καλὸς κάγαθός, poiché era stato in prigione per essersi intascato soldi pubblici⁴⁹. Agirrio, ovviamente democratico, si distinse per provvedimenti demagogici: nel 395 triplicò l'obolo per chi partecipava alle sedute dell'assemblea e restaurò il θεωρικόν, il contributo che la *polis* concedeva ai cittadini più indigenti (leggasi pure πονηροί), perché assistessero agli spettacoli teatrali.

Una ricorrenza a tinte sarcastiche del sintagma si rintraccia anche tra le scene episodiche del *Pluto*: l'Onesto sta presentando al Sicofante il cambio di rotta dopo che Pluto ha riacquisito la vista, potendo così distribuire equamente le sue ricchezze agli uomini; poiché, però, il Sicofante non se ne capacita, viene preso in giro per le sue manie di grandezza dall'Onesto, che lo apostrofa come πονηρὸς προστάτης, «un bel patrono davvero!» (v. 920), nella traduzione di Guido Paduano.

4. I πονηροί nel politichese degli oratori

Giovanni Cerri, per dimostrare che l'opposizione tra πονηροί e χρηστοί non è un fatto meramente linguistico, ma una realtà storica accertata, istituisce un utile confronto tra la realtà politica in cui si muove Teognide, oggetto della sua indagine, e quella di Dante: come la borghesia del VI sec. a.C., anche gli usurai fiorentini del XIII sec. – violenti contro la natura, secondo Dante, che li relega nel terzo girone del settimo cerchio infernale – rappresentano quella corsa alla ricchezza così perniciosa da divenire fonte di mali per l'intera società. Ogni epoca ha πονηροί contrapposti a χρηστοί: questa dicotomia si ravvisa specialmente in contesti nei quali viene messa in discussione l'abituale fonte di rendita della parte alta della società, tallonata dai nuovi mercanti, in Teognide, e dalla borghesia finanziaria, prima beneficiaria del nuovo ordinamento comunale, in Dante⁵⁰.

Il contrasto tra le due categorie, già più che *in nuce* nel VI sec. a.C., scoppia nell'istituto dell'ostracismo, nel secolo successivo, tanto che, stando a Tucidide, Iperbolo fu ostracizzato proprio per la sua πονηρία nei confronti della città⁵¹, a testimoniare quanto fosse difficile per la nuova classe di borghesi “popolari” scardinare il sistema di potere impostato dal

⁴⁹ Andoc. *Myst.* 133; cf. anche Xen. *Hell.* IV 8,31 e Diod. *Bibl. hist.* XIV 99.

⁵⁰ CERRI (1968, 22s.).

⁵¹ Thuc. VIII 73,3: μοχθηρὸν ἄνθρωπον, ὡστρακισμένον οὐ διὰ δυνάμεως καὶ ἀξιώματος φόβον, ἀλλὰ διὰ πονηρίαν καὶ αἰσχύνην τῆς πόλεως. Cf. GIL (2012, 134); TUCI (2013, 75s.).

cartello dei χρηστοί, dotati di un «capitale simbolico» – per definirlo con le parole di Pierre Bourdieu – composto da ἀρετή, τιμή, κλέος e χάρις⁵².

Molti oratori si sono riferiti ai πονηροί come a persone negative, corrotte o perverse in chiave politica. Eschine, ad esempio, nell'orazione *Contro Ctesifonte*, utilizza πονηρός in contrapposizione a χρηστός (ἦ καὶ σφόδρα ἄξιός ἐστι μισεῖσθαι, ὅτι πονηρὸς ὢν καὶ τὰ τῶν χρηστῶν σημεῖα διαφθείρει, «anche per questo merita tutto il vostro odio: corrotto com'è, snatura anche i segni da cui si riconoscono le persone oneste», § 99), riprendendo anche un passo esiodeo, dalle *Opere e giorni*, per ribadire quanto sia deleterio per una città ammettere che un πονηρός la governi (§ 134):

εὖ γὰρ περὶ τῶν τοιούτων Ἡσίοδος ὁ ποιητῆς ἀποφαίνεται. λέγει γὰρ που, παιδεύων τὰ πλήθη καὶ συμβουλευὼν ταῖς πόλεσι τοὺς πονηροὺς τῶν δημαγωγῶν μὴ προσδέχεσθαι.

E ben si esprime, a proposito di tali uomini, il poeta Esiodo: in un passo⁵³, nella sua opera di educatore delle masse e di consigliere delle città, egli raccomanda di non accettare governanti indegni.

Un'attestazione altrettanto valida emerge in Dinarco, logografo filomacedone detto κρίθινος Δημοσθένης (“Demostene d'orzo”) o ἄγροικος Δημοσθένης (“Demostene rustico”)⁵⁴, perché cercava di emulare l'illustre collega nello stile, ma senza gli stessi risultati. Rilevante o meno rispetto agli alti standard dell'oratoria attica, nell'orazione *Contro Filocle* (uno degli accusati, insieme a Demostene e Aristogitone, del caso Arpalo), Dinarco traccia una netta differenza tra gli integerrimi Ateniesi e coloro che si sono arricchiti alle loro spalle, naturalmente πονηροί: οἱ δ' ἐξεληλεγμένοι κατὰ τῆς ἑαυτῶν πατρίδος δῶρα εἰληφότες πονηροὶ καὶ ἄδικοι καὶ μισόδημοι νομίζονται εἶναι, «coloro che sono stati trovati colpevoli del reato di aver preso regalie contro la propria patria sono ritenuti corrotti, disonesti e nemici del popolo» (§ 22).

Isocrate compone il *Panatenaico* in età avanzatissima, come egli stesso sostiene nell'opera, che ha iniziato novantaquattrenne e concluso novantasettenne (342-339?). L'autore progetta il discorso come un elogio a tutto tondo della potenza di Atene e delle sue radici gloriose, e nei paragrafi 108-199 si sofferma sulla questione della costituzione ateniese, per dimostrare la superiorità di questa su quella spartana e per attribuire a Teseo e alla monarchia ateniese quel primato istituzionale che tradizionalmente veniva assegnato

⁵² BOURDIEU (2005, 112-21).

⁵³ Hes. *Op.* 240-7.

⁵⁴ La prima definizione è in Dion. Hal. *Din.* 8, l'altra in Hermog. *Id.* 2,11.

allo spartano Licurgo (del resto, la stessa operazione di «mitologia politica»⁵⁵ è contenuta nell'*Encomio di Elena*, databile al 390 a.C.). In questo contesto, trovano spazio anche i πονηροί (§ 133):

τοὺς δὲ τοῖς θρασυτάτοις καὶ πονηροτάτοις ἐπὶ ταῦτα χρωμένους, καὶ τῶν μὲν τῆ πόλει συμφερόντων μηδὲν φροντίζουσιν, ὑπὲρ δὲ τῆς αὐτῶν πλεονεξίας ἐτοίμοις οὖσιν ὀτιοῦν πάσχειν, τὰς δὲ τούτων πόλεις ὁμοίως οἰκίσεσθαι ταῖς τῶν προεστῶτων πονηρίας.

Chi invece si serve dei politici più prepotenti e corrotti, uomini che non si preoccupano affatto degli interessi della città e per arricchirsi sono pronti ad affrontare qualsiasi pericolo, vedrà la sua città governata conformemente alla malvagità dei capi. (Trad. Ch. Ghirga)

Nella conclusione di questa sezione sulla costituzione ateniese, Isocrate torna ancora sui πονηροί, in un intreccio di storia e mito. I Greci erano riusciti a punire la *hybris* dei popoli che volevano sopraffarli: i Traci di Eumolpo, gli Sciti alleati con le Amazzoni, Euristeo con i Peloponnesiaci e, infine, i Persiani di Dario. Sconfitti i nemici, i Greci, grazie al καλῶς πολιτεύεσθαι (§ 197) dei loro governanti, mantennero salda la loro egemonia. E questa saldezza, in guerra e in pace, è un tratto che tipicamente distingue i nobili dai πονηροί, come si legge al § 198:

ἑώρων γὰρ πάντες τὴν μὲν εὐψυχίαν τὴν πολεμικὴν πολλοὺς ἔχοντας καὶ τῶν ταῖς κακουργίαις ὑπερβαλλόντων, τῆς δὲ χρησίμης ἐπὶ πᾶσι καὶ πάντας δυναμένης ὠφελεῖν οὐ κοινωνοῦντας τοὺς πονηροὺς, ἀλλὰ μόνοις ἐγγιγνομένην τοῖς καλῶς γεγονόσι καὶ τεθραμμένοις καὶ πεπαιδευμένοις, ἅπερ προσῆν τοῖς τότε τὴν πόλιν διοικοῦσι καὶ τῶν εἰρημένων ἀγαθῶν ἀπάντων αἰτίοις καταστᾶσιν.

Tutti si accorgevano, infatti, che le persone dotate di animo saldo in guerra sono molte, anche tra i maggiori delinquenti, ma che i malvagi non partecipano di questa fermezza d'animo, utile a tutti e in ogni circostanza; infatti, essa è insita solo nelle persone nobili di nascita, cresciute ed educate alla virtù. Qualità, queste, presenti nei nostri politici di quel periodo, autori di tutte le belle imprese di cui si è già detto. (Trad. cit.)

Riflessioni analoghe si erano già lette qualche anno prima, nel 355, quando Isocrate, nell'orazione *Sulla pace*, tratteggia un manifesto di politica pacifista finalizzato, in primo luogo, a una riforma morale in Atene. Nel cuore dell'opera (§ 75), produce un significativo confronto tra la generazione politico-militare delle guerre persiane e quella della fine del V sec. e sostiene che

⁵⁵ GIANOTTI (1976, 245); cf. anche HEILBRUNN (1977, 147s.).

ἡ μὲν τοίνυν πολιτεία τοσοῦτω βελτίων ἦν καὶ κρείττων ἡ τότε τῆς ὕστερον καταστάσεως, ὅσῳ περ Ἀριστείδης καὶ Θεμιστοκλῆς καὶ Μιλτιάδης ἄνδρες ἀμείνους ἦσαν Ὑπερβόλου καὶ Κλεοφῶντος καὶ τῶν νῦν δημηγορούντων.

la situazione politica di allora era tanto preferibile e superiore a quella che si determinò in seguito, quanto Aristide, Temistocle e Milziade erano uomini migliori di Iperbolo, Cleofonte e tutti i politici di adesso. (Trad. R. Romussi)

Nel prosieguito, fa anche riferimento al processo di logoramento della *leadership*, non abbastanza capace di mantenere rapporti proficui con gli alleati e di preservare l'immagine di Atene come guida positiva della grecità. Il graduale arroccamento della potenza ateniese portò anche a un peggioramento dell'immagine della città, tanto che Isocrate non biasima la reazione spartana, anzi la considera benevola, rispetto al trattamento riservato negli anni precedenti da Atene alle *poleis* meno influenti. È una riflessione che, a una prima lettura, potrebbe apparire in contrasto con l'elogio che spesso Isocrate fa dei politici di un tempo; bisogna, però, considerare che, in primo luogo, l'argomentazione procede secondo un principio di immedesimazione nell'oppositore e, poi, che la generazione politica bersagliata non è quella di Aristide, Temistocle e Milziade, ma quella a loro successiva⁵⁶; al § 79, l'autore si chiede:

τίς γὰρ ἂν ὑπέμεινε τὴν ἀσέλγειαν τῶν πατέρων τῶν ἡμετέρων, οἱ συναγαγόντες ἐξ ἀπάσης τῆς Ἑλλάδος τοὺς ἀργοτάτους καὶ τοὺς ἀπασῶν τῶν πονηριῶν μετέχοντας, πληροῦντες τούτων τὰς τριήρεις, ἀπηχθάνοντο τοῖς Ἕλλησι, καὶ τοὺς μὲν βελτίστους τῶν ἐν ταῖς ἄλλαις πόλεσιν ἐξέβαλλον, τοῖς δὲ πονηροτάτοις τῶν Ἑλλήνων τὰ κείνων διένεμον;

Chi avrebbe potuto sopportare la violenza dei nostri padri, che radunarono da tutta la Grecia i più incapaci e i peggiori delinquenti e ne riempirono le triremi e così si fecero odiare dai Greci, mentre cacciavano dalle città altrui i migliori cittadini per distribuirne i beni ai peggiori? (Trad. cit.)

Lo stesso principio si ritrova in un passo dell'orazione *Sullo scambio*, meglio nota col nome greco di *Antidosi* (353 a.C.), che, insieme a quella *Contro i sofisti*, costituisce la più importante testimonianza sui principi educativi di Isocrate. L'orazione, a dispetto del titolo che la potrebbe far sembrare giudiziaria, è di natura epidittica: fu composta a seguito del processo intentato contro Isocrate da Megaclide, che, incaricato della trierarchia, chiese l'*antidosis* con i beni del vecchio oratore, ricco, dopo tanti anni d'insegnamento. Isocrate perse il processo e, successivamente, compose quest'opera, rivolgendosi a un accusatore

⁵⁶ Cf. HARDING (1973, spec. 137-43).

immaginario, per rimarcare quanto importante fosse stata la sua opera di divulgazione dell'eloquenza, fondamentale nella *paideia* dei giovani.

Quasi in conclusione, Isocrate ricorda ancora una volta che, dopo le guerre persiane, la politica ateniese conobbe una parabola esponenzialmente negativa; per farlo, contrappone di nuovo i *πονηροί* ai *καλοὶ κάγαθοί*⁵⁷ (§ 316):

ἐπειδὴ δ' αὐξηθείσης τῆς πόλεως καὶ λαβούσης τὴν ἀρχὴν οἱ πατέρες ἡμῶν, μᾶλλον θαρρήσαντες τοῦ συμφέροντος, τοῖς μὲν καλοῖς κάγαθοῖς τῶν ἀνδρῶν καὶ μεγάλην τὴν πόλιν ποιήσασι διὰ τὰς δυναστείας ἐφθόνησαν, πονηρῶν δ' ἀνθρώπων καὶ μεστῶν θρασύτητος ἐπεθύμησαν, οἰηθέντες ταῖς μὲν τόλμαις καὶ ταῖς φιλαπεχθημοσύναις ἱκανοὺς αὐτοὺς ἔσεσθαι διαφυλάττειν τὴν δημοκρατίαν, διὰ δὲ τὴν φαλότητα τῶν ἐξ ἀρχῆς αὐτοῖς ὑπαρξάντων οὐ μέγα φρονήσειν οὐδ' ἐπιθυμήσειν ἑτέρας πολιτείας, ἐκ ταύτης τῆς μεταβολῆς τί τῶν δεινῶν οὐ συνέπεσε τῇ πόλει;

Quando la città era cresciuta e aveva ottenuto l'egemonia, e i nostri padri, temerari più del conveniente, invidiarono per il loro potere gli uomini nobili che avevano reso grande la città e ricercarono gente di bassa condizione e piena di impudenza (pensando che fossero in grado di difendere la democrazia con la loro audacia e il loro spirito di provocazione, e che per l'umiltà dell'origine non si inorgoglissero e non aspirassero ad un'altra costituzione), da questa svolta quale sventura non subì la città?

L'Ergocle dell'orazione omonima di Lisia, databile al 389/388 a.C., è un collaboratore di Trasibulo, accusato di appropriazione di beni pubblici, corruzione, danneggiamento dei cittadini ateniesi e dei loro *proxenoi*, nonché di tradimento. All'inizio dell'orazione, qualifica come non *πονηροί* i cittadini che con gli Ateniesi hanno condiviso i pericoli, secondo quella dinamica di solidarietà tra coalizzati contro un fronte comune che spesso viene espressa dai verbi come *φιλέω* e i suoi sinonimi (§ 13):

ἀλλ' ὅσοι μὲν ἐλευθερίας καὶ τοῦ δικαίου ἐπιθυμοῦντες καὶ τοὺς νόμους ἰσχύειν βουλόμενοι καὶ τοὺς ἀδικοῦντας μισοῦντες τῶν ὑμετέρων κινδύνων μετέσχον, οὐ πονηροὺς εἶναι πολίτας, οὐδὲ ἀδίκως τούτοις φημι ἂν εἶναι ὑπόλογον τὴν ἐκείνων φυγὴν.

Sostengo, però, che quanti, desiderando la libertà e la giustizia, volendo rafforzare le leggi e odiando i delinquenti, divisero con voi i pericoli, non siano cattivi cittadini, e che non ingiustamente, nei loro confronti, l'esilio potrebbe essere ridiscusso.

⁵⁷ Va aggiunto che, in Isocrate, la categoria dei *χρηστοί* o degli *ἀγαθοί* si contrappone spesso anche a quella degli *ἰδιῶται*, i cittadini esclusi dalla possibilità di seguire una *paideia* in piena regola, cf. GHIRGA – ROMUSSI (2009, 61s.).

L'efficacia semantica di πονηρός, però, si palesa appieno quand'è espressamente in contrapposizione a un termine quale χρηστός. Demostene, ad esempio, se ne serve nell'orazione *Contro Leptine* (355-4 a.C.); l'accusato era autore di una legge che proponeva l'abolizione retroattiva delle esenzioni dal versamento delle liturgie⁵⁸. Quest'orazione, insieme alle due *Contro Androzione* e *Contro Timocrate*, segna l'ingresso nella contesa politica di Demostene, sostenitore della linea, tracciata da Eubulo, di risanamento economico tramite l'applicazione rigorosa delle leggi. In quest'ottica si avvalorava l'utilizzo in senso politico di πονηρός e χρηστός (§ 154):

εἰ γὰρ ἅπαντες ὡς ἀληθῶς τὰς ἐν τοῖς νόμοις ζημίας φοβούμενοι τοῦ κακόν τι ποιεῖν ἀποσταῖεν, καὶ πάντες τὰς ἐπὶ ταῖς εὐεργεσίαις δωρείας ζηλώσαντες ἅ χρηὴ πράττειν προέλονται, τί κωλύει μεγίστην εἶναι τὴν πόλιν καὶ πάντας χρηστοὺς καὶ μηδέν' εἶναι πονηρόν;

Se, infatti, tutti, temendo realmente le sanzioni previste dalle leggi, si astenessero dal commettere misfatti e se tutti, aspirando a ricevere ricompense per i benefici compiuti, si impegnassero a fare quanto è necessario, cosa impedirebbe che la città si sviluppasse massimamente, che tutti fossero irreprensibili e che non ci fosse neppure un corrotto?

La centralità dell'istituto giuridico come presidio contro i πονηροί è oggetto di discussione anche nella prima delle due orazioni *Contro Aristogitone*, composte tra il 325 e il 324, la prima delle quali non da tutti considerata realmente demostenica⁵⁹ (§§ 24s.):

τοὺς νόμους οὖν δεῖ τηρεῖν καὶ τούτους ἰσχυροὺς ποιεῖν τοὺς ἀεὶ δικάζοντας ὑμῶν· μετὰ γὰρ τούτων οἱ χρηστοὶ τῶν πονηρῶν περίεσιν. εἰ δὲ μή, λέλυται πάντα, ἀνέωκται, συγκέχεται, τῶν πονηροτάτων καὶ ἀναιδεστάτων ἢ πόλις γίγνεται.

Dunque bisogna che coloro che tra voi sono giudici difendano le leggi e le rafforzino: è per loro merito che la gente per bene prevale sulla canaglia. Se invece questo non accade, tutto è rovinato, aperto, sconvolto, e la città cade in mano ai più perversi e spudorati.

Come si è visto, in molti dei passi precedenti πονηρός si trova in stretta relazione con il suo opposto (che sia indicato da χρηστός, καλὸς κάγαθός o da altre perifrasi): nella stessa prima *Contro Aristogitone*, poco prima del passo appena citato, si legge

⁵⁸ Una trattazione esaustiva dell'orazione e del suo contesto è affrontata in CANEVARO (2009).

⁵⁹ Argomenti a favore sono portati da HANSEN (1976, 144-53); contro, invece, da SEALEY (1967, 253-5; 1993, 237-9).

un'opposizione (meno perspicua) tra τοὺς ἐπιεικεστάτους καὶ βελτίστους καὶ τοὺς ἐπὶ τοῖς ἥκιστα δεινοῖς ὠφληκότες e un singolare collettivo τὸν πονηρότατον (§ 18).

Una marcata dicotomia tra una classe di nobili (buoni) e una di plebei (cattivi) si legge nel libello pseudosenofonteo della *Costituzione degli Ateniesi*. Il trattato, nella forma di *pamphlet*, impropriamente attribuito a Senofonte e trådito insieme ai suoi scritti, è organizzato nella forma di un dialogo tra un aristocratico “vecchia scuola” e uno più *open-minded*: per usare le parole di Luciano Canfora, la dialettica tra i due personaggi produce «la più antica e originale “critica della democrazia” come sistema oppressivo e deleterio, ma a suo modo perfetto»⁶⁰. La dicotomia tra i due strati sociali (πονηροὶ e affini, contro χρηστοί e affini) è intesa come una costante della politica interna alle città greche, il cui conflitto si articola in un'opposizione di natura sociale, economica, militare e culturale. In questa sede, è utile osservare gli strumenti lessicali di cui l'autore si serve per rappresentare la sua avversione per la fazione popolare. Questa assume, infatti, i titoli di οἱ πένητες καὶ ὁ δῆμος (§ 1,2), οἱ πονηροὶ καὶ πένητες καὶ δημοτικοί (§ 1,4), οἱ πένητες καὶ οἱ δημοτικοὶ καὶ οἱ χεῖρους (§ 1,4) e οἱ πένητες καὶ οἱ δημοτικοί (§ 2,18). Anche il Vecchio Oligarca conferma, quindi, ciò che si è già potuto notare, ovvero che povertà, cattiveria, umili natali non sono solo premesse, ma un tutt'uno con la determinazione di appartenenza politica; se ne ha conferma leggendo le espressioni con cui sono designati gli appartenenti alla fazione opposta: οἱ γενναῖοι καὶ οἱ πλούσιοι (§ 1,2), οἱ ὀπλίται καὶ οἱ γενναῖοι καὶ οἱ χρηστοί (§ 1,2), οἱ πλούσιοι καὶ οἱ χρηστοί (§ 1,4), οἱ δεξιότατοι καὶ ἄνδρες ἄριστοι (§ 1,6)⁶¹.

In definitiva, visti gli utilizzi che del termine fanno Aristofane e il teatro tutto, gli oratori e il Vecchio Oligarca, non si può non dar credito a Giovanni Cerri, il quale, applicando un'analisi semantica alle coppie ἀγαθός-ἐσθλός e κακός-δειλός in Teognide, ritiene che non si possa parlare veramente di polisemia, ma che i termini abbiano connaturata una varietà di utilizzi, in ognuno dei quali essi mantengono la loro natura:

Se è certamente legittimo distinguere in Teognide due diversi usi dei quattro aggettivi, in direzione etica e in direzione politico-sociale, in ultima analisi non si tratta però di una vera e propria polisemia, ma di determinazioni diverse nell'ambito di frasi diverse di un unico significato: che, in altri termini, sarebbe opportuno tradurre sempre con lo stesso aggettivo italiano, purché scelto bene, ἀγαθός ed ἐσθλός di Teognide, e

⁶⁰ CANFORA (1982, 53). Per un'analisi anche lessicale della *Costituzione degli Ateniesi*, cf. SEALEY (1973, 253-63).

⁶¹ Cf. PANOUSSIS (2016, 183s.).

παρίμενοι κακός e δειλός, indipendentemente dal significato concreto della frase, dal momento che la nozione che essi esprimono è sempre identica a se stessa.⁶²

Massimiliano Labanca
massimiliano.labanca@liceolegnani.it

⁶² CERRI (1968, 12).

Riferimenti bibliografici

ALPERS 1978

K. Alpers, *Aristophanes' Ὀλκάδεε (fr. 400, 1) berichtet*, «ZPE» XXX 39-40.

BERTELLI – LANA 1977

Lessico politico dell'epica greca arcaica. *Ἀάατος-ἀγγίθεος*, I/1, a cura di L. Bertelli – I. Lana, Torino.

BERTELLI – LANA 1978

Lessico politico dell'epica greca arcaica. *Ἀγγίθεος-ἀθάνατος*, I/2, a cura di L. Bertelli – I. Lana, Torino.

BETA 1999

S. Beta, *La "parola inutile" nella commedia antica*, «QUCC» LXIII 49-66.

BETA 2004

S. Beta, *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane. Parola positiva e parola negativa nella commedia antica*, Roma.

BETA 2009

I comici greci, a cura di S. Beta, Milano.

BONA 1992

G. Bona, *Sulle tracce di uno strano viaggio (Cratin. fr. 223 K.-A.)*, «Eikasmós» III 137-148.

BOURDIEU 2005

P. Bourdieu, *Il senso pratico*, Roma, Armando (ed. or. *Le sens pratique*, Paris, 1980).

CAGNETTA 1978

M. Cagnetta, rec. a Bertelli – Lana 1977, «QS» VII 247-250.

CAGNETTA – PETROCELLI 1977

M. Cagnetta – C. Petrocelli, *Lessico politico degli oratori attici. Πονηρός*, «QS» VI 155-172.

CAGNETTA – PETROCELLI – ZAGARIA 1978

M. Cagnetta – C. Petrocelli – C. Zagaria, *Lessico politico degli oratori attici. Χρηστός*, «QS» VIII 323-336.

CANEVARO 2009

M. Canevaro, *L'accusa contro Leptine: crisi economica e consenso post-bellico*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, linguistica e tradizione classica "Augusto Rostagni"» VIII 117-141.

CANFORA 1978

L. Canfora, *Lessico politico degli oratori attici. Oratoria politica e giudiziaria in Atene*, «QS» VIII 295-304.

CANFORA 1982

L. Canfora, *La democrazia come violenza*, Palermo.

CANFORA 1994

L. Canfora, *Demagogia*, Palermo.

CANFORA 2017

L. Canfora, *Cleofonte deve morire. Teatro e politica in Aristofane*, Roma-Bari.

CANTILENA 2008

R. Cantilena, *La moneta in Grecia e a Roma*, Bologna.

CAPRA 2010

Aristofane, *Donne al Parlamento*, a cura di A. Capra, Roma.

CAPRA 2013

A. Capra, *Tradurre Aristofane*, in *Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica*, XXXVIII-XXXIX-XL, a cura di G. Peron, Padova, 335-350.

CERRI 1968

G. Cerri, *La terminologia sociopolitica in Teognide. I. L'opposizione semantica tra ἀγαθός-ἐσθλός e κακός-δειλός*, «QUCC» VI 7-32.

CORTASSA 1988

G. Cortassa, *L'eroe Lamaco: una palinodia di Aristofane*, in *La polis e il suo teatro*, II, a cura di E. Corsini, Padova, 233-363.

DELG

Dictionnaire étymologique de la langue grecque (1968-80), a cura di P. Chantraine, Paris.

DEGANI 1960

E. Degani, *Arifrade l'anassagoreo*, «Maia» XII 190-217.

DEGANI 2007

Ipponatte, *Frammenti*, a cura di E. Degani, Bologna.

DEGANI – BURZACCHINI 2005²

Lirici greci (1977), a cura di E. Degani – G. Burzacchini, Bologna.

DENNISTON 1927

J.D. Denniston, *Technical Terms in Aristophanes*, «CQ» XXI 113-121.

DE STE. CROIX 1972

G.E.M. De Ste. Croix, *The Political Outlook of Aristophanes*, in *The Origins of the Peloponnesian War*, a cura di G.E.M. De Ste. Croix, London, app. 29 = *Oxford Readings in Aristophanes*, a cura di E. Segal, 1996, Oxford, 42-64.

DI MARCO 1980-1981

M. Di Marco, *Il dibattito politico nell'agone delle "Supplici" di Euripide: motivi e forme*, «Helikon» XX-XXI 165-206.

DOVER 1983

K.J. Dover, *La morale popolare greca all'epoca di Platone e di Aristotele*, Brescia (ed. or. *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Oxford, 1974).

EDG

Etymological Dictionary of Greek, I-II, a cura di R.S.P. Beekes, Leiden-Boston.

EDWARDS 1980

G. P. Edwards, rec. a Bertelli – Lana 1977, «JHS» C 235.

EHRENBERG 1957

V. Ehrenberg, *L'Atene di Aristofane. Studio sociologico della commedia attica antica*, Firenze (ed. or. *The People of Aristophanes. A Sociology of Old Attic Comedy*, Oxford, 1943).

FRANCO SAN ROMÁN 2015

M. Franco San Román, *Δημαγωγοί eran los de antes: la obra aristofánica como testimonio del campo léxico de la δημαγωγία*, «AFC» XXVIII 19-32.

GARGIULO 1998

T. Gargiulo, *Aristofane*, Eq. 1289, «QUCC» LVIII 11-3.

GHIRGA – ROMUSSI 2009⁸

Isocrate, *Orazioni* (1993), a cura di Ch. Ghirga – R. Romussi, Milano.

GI³

GI. *Vocabolario della lingua greca*, a cura di F. Montanari et al., Torino.

GIANOTTI 1976

G.F. Gianotti, *Mito e storia nel pensiero greco*, Torino.

GIL 2012

L. Gil, *La amathia de Cleón*, in *La commedia greca e la storia*, a cura di F. Perusino – M. Colantonio, Pisa, 129-150.

GRILLI 2011

A. Grilli, *Aristofane e l'attualità della commedia politica: in margine a una traduzione delle Nuvole*, «Engramma» XCI 27-30.

HANSEN 1976

M.H. Hansen, *Apagoge, Endeixis and Ephegesis against Kakourgoi, Atimoi and Pheugontes*, Odense.

HARDING 1973

Ph. Harding, *The Purpose of Isocrates' Archidamos and On the Peace*, «ClAnt» VI 137-149.

HEATH 1987

M. Heath, *Political Comedy in Aristophanes*, Göttingen.

HEILBRUNN 1977

G. Heilbrunn, *The Composition of Isocrates' Helen*, «TAPhA» CVII 147-159.

LIND 1990

H. Lind, *Der Gerber Kleon in den Rittern des Aristophanes. Studien zur Demagogenkomödie*, Frankfurt a.M.

LSJ⁹

A Greek-English Lexicon, a cura di H.G. Liddell – R. Scott – H.S. Jones, Oxford, 1940.

MASTROMARCO 1983

G. Mastromarco, *Gli esordi di Aristofane e di Platone Comico*, «ZPE» LI 29-35.

MASTROMARCO 2007

Aristofane, *Commedie*, I (1983), a cura di G. Mastromarco, Torino.

MASTROMARCO 2008

G. Mastromarco, *La parodia dell'Andromeda euripidea nelle Tesmoforiazuse di Aristofane*, «CFC(G)» XVIII 177-188.

MAWET 1979

F. Mawet, rec. a Bertelli – Lana 1977, «AC» XLVIII 704-710.

NAPOLITANO 1994

M. Napolitano, *Ἀριφράδης πονηρός: una riconsiderazione (Ar. Eq. 1274-1289)*, «QUCC» XLVIII 67-92.

NAPOLITANO 2002

M. Napolitano, *Onomastî komodeîn e strategie argomentative in Aristofane (a proposito di Ar. Ach. 703-718)*, in Spoudaiogeloion. *Form und Funktion der Verspottung in der aristophanischen Komödie*, a cura di A. Ercolani, Stuttgart-Weimar, 89-103.

OSTWALD 1986

M. Ostwald, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law. Law, Society, and Politics in Fifth-Century Athens*, Berkeley-Los Angeles-London.

PANOUSSIS 2016

I.A. Panoussis. *Poétique et politique dans les Grenouilles d'Aristophane*, «Λογείον» VI 175-202.

PELLEGRINO 2016

M. Pellegrino, *Le commedie perdute di Aristofane*, «SPhV» n.s. XV 275-288.

PERUSINO 1981

F. Perusino, *Aristofane e il Maricante di Eupoli. Un caso di contaminatio nella commedia attica del V secolo*, «RFIC» CIX 407-413.

PIRROTTA 2009

S. Pirrotta, *Plato Comicus. Die fragmentarischen Komödie. Ein Kommentar*, Berlin.

PLATNAUER 1949

M. Platnauer, *Three Notes on Aristophanes' Wasps*, «CR» LXIII 6s.

ROSENBLOOM 2002

D. Rosenbloom, *From Ponêros to Pharmakos: Theater, Social Drama, and Revolution in Athens, 428-404 BCE*, «ClAnt» XXI 283-346.

ROSENBLOOM 2004a

D. Rosenbloom, Ponêroi vs. Chrêstoi. *The Ostracism of Hyperbolos and the Struggle for Hegemony in Athens after the Death of Perikles, Part I*, «TAPhA» CXXXIV 55-105.

ROSENBLOOM 2004b

D. Rosenbloom, Ponêroi vs. Chrêstoi. *The Ostracism of Hyperbolos and the Struggle for Hegemony in Athens after the Death of Perikles, Part II*, «TAPhA» CXXXIV 323-358.

SEALEY 1967

R. Sealey, *Pseudo-Demosthenes XIII and XXV*, «REG» LXXX 250-255.

SEALEY 1973

R. Sealey, *The Origins of "Demokratia"*, «California Studies in Classical Antiquity» VI 253-295.

SEALEY 1993

R. Sealey, *Demosthenes and His Time. A Study in Defeat*, New York.

Sicofante 2016

S. Caciagli – D. De Sanctis – M. Giovannelli – M. Regali, *Il Sicofante tra polis e scena. Identità e funzione di una maschera comica*, «Lessico del Comico» I 55-77.

SOMMERSTEIN 1977

A.H. Sommerstein, *Notes on Aristophanes' Wasps*, «CQ» XXVII 261-277.

SOMMERSTEIN 2000

A.H. Sommerstein, *Platon, Eupolis and the 'Demagogue-Comedy'*, in *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, a cura di D. Harvey – J. Wilkins, Swansea-London, 437-451.

SONNINO 1998

M. Sonnino, *L'accusa di plagio nella commedia attica antica*, in *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di R. Gigliucci, Roma, 19-50.

SONNINO 2006

M. Sonnino, *L'identificazione del rivale del demagogo nel Maricante di Eupoli: P. Oxy. 2741 (= Eup. fr. 192 K.-A.) rr. 100-5*, «ZPE» CLVI 39-51.

SONNINO 2010

Euripidis Erechthei quae exstant, a cura di M. Sonnino, Firenze.

SONNINO 2014

M. Sonnino, *Corruzioni antiche e moderne di testi letterari frammentari: Eupoli Maricante fr. 212 K.-A. nel codice Marciano di Esichio*, «Studj romanzi» X 107-140.

TOMASSI 2011

Luciano di Samosata, *Timone o il misantropo*, a cura di G. Tomassi, Berlin-New York.

TUCI 2013

P.A. Tuci, *La fragilità della democrazia. Manipolazione istituzionale ed eversione nel colpo di Stato oligarchico del 411 a.C. ad Atene*, Milano.

VIDAL-NAQUET 2006

P. Vidal-Naquet, *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo greco antico*, Milano (ed. or. *Le chasseur noir. Formes de pensée et formes de société dans le monde grec*, Paris, 1981).

ZANETTO 1999

G. Zanetto, *Aristofane e il lessico della politica*, in *Ricordando Raffaele Cantarella. Miscellanea di studi*, a cura di F. Conca, Milano, 257-270.